

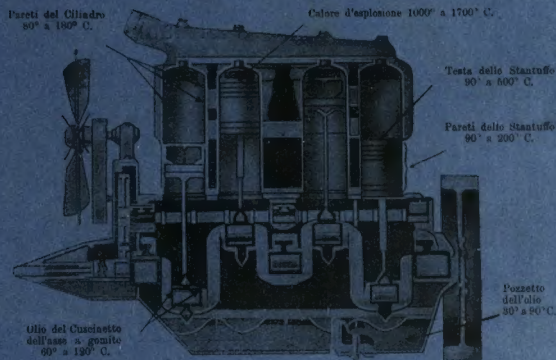
# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 30.

Milano - 27 luglio 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

## Avete mai considerato la TEMPERATURA del vostro motore ?



Quando, dopo una vorticoso e ripida salita, divorata alla velocità travolgente, che l'auto miagolante rombare del vostro motore vi ha permesso di raggiungere, quasi a riposo, vi siete fermati e con il consueto atto bonario avete accarezzato il radiatore per sentirne e controllarne la caldura, avete mai considerato a quali temperature sono soggette le altre parti del vostro motore durante il suo funzionamento?

Ve ne diamo qui sopra l'indicazione. Voi non potete concepire che cosa siano i 1700° C., che l'esplosione sviluppa nella camera di scoppio, ma avete una idea di che cosa siano i 100°, i 200°, i 300° ed anche i 500° C. A queste temperature infernali sono portati i metalli degli organi in movimento nel vostro motore.

La lubrificazione delle parti in rota-

zione, come i cuscinetti dell'albero a gomiti, delle teste e dei piedi di biella, richiede che un olio mantenga alta la sua viscosità a temperature tra i 90° e 120° C. Ma la più gravosa, quella che deve tenere separate le superfici dei cilindri dai pistoni, richiede che un olio, non solo mantenga la sua viscosità a temperature fra i 100° ed i 300° C., ma che a queste temperature non bruci.

Se l'olio resiste a questo calore infernale, non si decompone, né brucia, ed assolve così il suo compito; se si decompone, ciò che accade degli oli ordinari, e brucia, non solo non lubrifica, lasciando che le superfici in movimento «grippino», ma evapora e si consuma.

**Prerogativa del VEEDOL è quella di resistere al calore.**

Ecco perchè il VEEDOL è l'olio che meglio lubrifica ed è il più economico.

# VEEDOL

*il lubrificante che resiste al calore*

**COMPAGNIA NAZIONALE PRODOTTI PETROLIO**

VIA XX SETTEMBRE, 29 - GENOVA

# Olio

# Sasso



**Preferito in tutto il mondo**

**Prodotti Sasso, ramo Medicinali:**

**Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso  
Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio  
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni**

*Letteratura: OLI E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei Prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi. 2ª ediz. riveduta e ampliata.*

GIUDIZI DELLA STAMPA  
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVIS

### LA MIA VITA.<sup>1</sup>

Nella tormentata selva tolstojana, questa fresca e sincera e semplice storia canta come fra una ripassata ombra un puro zampillo, canta e ricorda e molto piange e rimpiange, ma a volte consola e ride. La giovanissima ed ammosa Anisia serva della gleba, sebbene abbia in cuore Michailo, sposa Danilo Slastov, un trovatoletto debole quasi nullo. La coppia si sistema dapprima nella izba della Kozlikha, dove Anisia lavora coraggiosamente e si abita a sua suocera ed a suo marito. Se non che Ivan, il fratello della vecchia, ritorna dal servizio militare, e con la complicità della sorella, insidia la giovane sposa. La coppia deve spazzolare e si allaga al servizio dei Naumovich, ma non ci dura a lungo, perché dopo a qualche anno la Kozlikha, implacabile, inventa alla padrona una tresca tra il vecchio ed Anisia. E via di nuovo, questa volta con tra i due una bambina! Breve sosta nell'izba paterna; poi sistemazione in una izba propria, dove la miseria fa di lei una mendicante e di lui un ladro. Anisia segue in Siberia, con tra le gambe quattro marmocchi; il deportato, ma non arriva a destinazione perché Danilo muore lungo la via. E, dopo l'interminabile viaggio di ritorno, e la casa materna che si riapre ai superstiti, e tanti altri anni di animoso lavoro per la sua vecchia e per i piccoli, finalmente, frusta e sidentata, Anisia chiude rimaritando con un vecchio sagrestano. Una storia da nulla, ma anche quella di Geremano e Dorota è cosa da poco: il pregio sta nel genio dell'auto che le conferisce poesia di vita. Leggere il come Anisia sente affine di amare in Danilo l'esultante padre della sua neonata bambina; e il terrore e la vergogna che invadono l'izba dopo che Danilo ha visto andare a male la sua prima impresa ladresca; e il suo arresto; e l'imbarco dei bambini sul zatterone del Volga; e la morte della piccola Groucka e poi della piccola Dachka; e poi, ancora, di Danilo. La vitaccia delle prigioni, il terribile viaggio nelle teleghie; la durezza dei regolamenti russi; la bontà dei cuori semplici. Tutto

<sup>1</sup> La mia vita. Racconto dettato da una contadina russa a T. A. Kuzminskaja, riveduto e corretto da Leone Tolstoj. Prezio, traduzione e note di C. Sakmann. Milano, Treves, L. 6.

l'ingenuo racconto è dominato ed animato dall'indomabile coraggio di Anisia, da un coraggio il quale, più che costituzionale, è in lei l'inconscio imperativo categorico dei suoi doveri, di moglie, di madre, e di cristiana. E in tutto ciò, qua e là, una rioritura semplice e augusta di vecchie usanze e di vecchie canzoni che danno colore e calore ai semplici riti del matrimonio, del battesimo, del funerale. Nulla, fra la complessa opera del Tolstoj, mi appare più evidente e più vero di questa Vita, anche perché qui il grido di protesta rimane rassegnato e indistinto: donde un'obiettività nella vivace, scevra di preoccupazioni generiche, realizzante esclusivamente nella varia vicenda di vita.

(Corriere d'Italia.)

G. ZAPPONE-STRANI.

### ANTOLOGIA DEI POETI RUSSI DEL SECOLO XX.<sup>1</sup>

I poeti italiani che oggi ancora verseggiano, *ex-celptis excipiendo*, fra la disattenzione della gente, saluteranno con un sorriso di mesta e fraterna ironia quella brigata, ora venuta dalla Russia, di colleghi in Apollo, nelle cui opere una traditrice molto volenterosa, la signora Klaisa Naldi Olkenitskaja, ha scelto presumibilmente il meglio per offrirlo, in una *Antologia dei poeti russi del secolo XX*, ai lettori del paese dove il si suona.

L'Antologia s'apre con alcuni saggi di Vladimir Solovjev, filosofo e cultore di studi religiosi, la cui opera poetica, impregnata non meno della filosofia, di spiritualismo e di religiosità, ha influito su tutta la poesia russa contemporanea. Non senza ragione egli fu chiamato da un critico suo connazionale: «il bel fantasma della nostra letteratura»; fantasma che s'affaccia e ritorna con frequenza tra le pagine di tanti altri posteriori a lui.

Ed ecco al fiammeggiante lirismo di Balmont, insiguito in questa raccolta dell'epiteto di «principe dei poeti russi moderni». Egli ha tutta l'aria di condividere questo giudizio, quando esclama: «Chi m'uguaglia nella mia forza canora? Nessuno, nessuno!». Il suo programma poetico racchiude il sentimento d'una missione. In una lirica ci dice e perché è venuto al mondo: «per vedere il sole e l'orizzonte azzurro, il mare e il fecondo fiume delle valli; e del sole calerà fin nell'ora della morte. In altri termini, egli si annunzia come un gloricatore

della vita. La gioia di vivere esulta nelle sue strofe ardenti, che paiono a volte concepite in uno stato d'esaltazione dritambica. «Il mio amore è abito come i grappoli pieni, nell'anima mia la passione chiama sonora». Il suo motto suona «ardere», e la bellezza s'identifica per lui con la giovinezza. Altrove il poeta si dichiara rinnovatore della lingua russa: «di codesta lingua scoprii per primo i suoni armoniosi, irosi e dolci».

In mezzo alle varie tendenze che l'Antologia ci rivela, i due estremi potrebbero essere segnati dal classicismo del Kusmin e dal futurismo del Sievierianin. Di quest'ultimo, che pare abbia avuto molto successo in patria e seguiti numerosi ma oscuri, leggiamo il «Credo» artistico nelle sue strofe, dove il poeta, libando sciampagna nel calice d'un giglio e «con l'anima bruciata dall'ebbrezza del soro», accozza antitesi ed immagini stravaganti. Che cosa ci canterà egli? «L'Anticristo e il Cristo, il Reichstag e la Bastiglia, la colomba e l'avvoltoio, la cocotte e l'uscetta, l'impeto e il sogno». Ma più curiosi a conoscere sono i poeti sovietici, i cantori del Bolcevismo: Alessandro Blok e Andriji Bielyi. La fama del Blok è raccomandata ad un poema, «I dedici», tradotto in tutte le lingue come la prima opera poetica che riflettessero il nuovo stato d'animo in Russia». L'Antologia ce ne offre un breve saggio. I Bodici, alteri della Rivoluzione, triomfante, ci son rappresentati nell'atto di marciare contro «l'invisibile nemico», «con passo sonoro». E come un ritornello li accompagna l'esortazione del Poeta: «Avanti, avanti, popolo lavoratore! Frach, tach, tach, Frach, tach, tach!». Ci sfugge la bellezza poetica di questi monosillabi, forse onomatopoeici, ma l'effetto dell'essere senza dubbio «elettizzanti». Fama non minore gode, a quel che sembra, nella Repubblica sovietistica il poema del Bielyi, «Cristo è risorto»: perché nell'animo di questo suo mistico assertore il Bolcevismo realizza il Regno di Cristo sulla terra. Al Bolcevismo ogni cosa inebbigia: «Le vaporiere lungo le rotte urbane: Evviva la Terza Internazionale! La pioggerella fine ripete cinguettando: La Terza Internazionale! Il nastro telegrafico lancia: l'Internazionale!». Né mancano frustate e sulla curva schiena dell'occhialuto intellettuale rammolito. E la Russia rivoluzionaria è «una donna vestita di sole, verso cui s'innalzano gli sguardi».

Ecco, dunque: fin sul patrio Parnaso garriare la rossa bandiera dei Sovieti. Anche ai poeti non resta che servirlo... o emigrare.

(Corriere della Sera.)

v. b.

# BANCA AGRICOLA ITALIANA

Sede Sociale: TORINO

Capitale L. 75.000.000 interamente versato

Filiali in 40 Provincie d'Italia

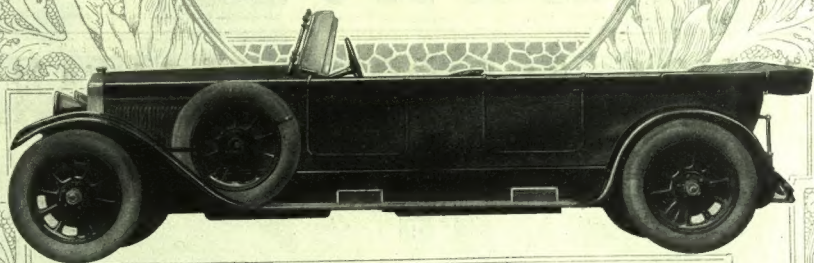
## TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il «Credito Agrario di Esercizio»,  
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Ufficio Cambio: MILANO

Via Tommaso Grossi, 2

# FIAT



## Mod. 519

L'intenditore che abbia guidato anche una sola volta il 519 si rende conto che nella costruzione di questa vettura di gran classe si è realizzata l'ideale armonia fra la somma eccellenza meccanica e le più raffinate doti di bellezza, comfort e signorilità.



M. DUDOLICH

**CORDIAL-CAMPARI-LIQUOR**



**DENTIFRICI**  
DEI RR.PP.

**BÉNÉDICTINS**

DE SOULAC

ELIXIR - PASTA - POLVERE - SAPONE

# L'ILLUSTRAZIONE

Anno LI. - N. 30. - 27 Luglio 1924.

ITALIANA

Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali*

IL "VITTORIALE", L'EREMO DI GABRIELE D'ANNUNZIO SUL GARDA.



IL GIARDINO DEL « VITTORIALE », IL LAGO E SULLO SFONDO IL SASSO DI MANERBA CHE HA IL PROFILO DI DANTE; DALLA FINESTRA DELLO STUDIO OVE GABRIELE D'ANNUNZIO HA TESTÉ TERMINATO IL PRIMO TOMO DELLE « FAVILLE DEL MAGLIO » CHE ESCE QUESTA SETTIMANA.

## LA SETTIMANA

«Le faville del maglio».

«Raccolgo in tre tomi densissimi le più belle prose, e le più varie e le più ricche e le più ardite, ardentemente estratte dal libro della mia memoria. E so di cadere in trasgressione contro un mio antico proposito. E non nego a Frate Iacopo che di questa mia trasgressione, come di ogni altra, sia «cagione e principio la superbia».

Con queste parole che portano il segno inconfondibile di Gabriele D'Annunzio, s'inizia l'Avvertimento che precede il suo libro nuovo che s'intitola *Le faville del maglio*.

Annunziato per il 31 maggio allorché il Poeta pensava di raccogliere «le fronde sparse» e di aggiungerci, al più, poche pagine non ancora scritte, esce solo adesso. Prima però che il torrido luglio finisca; incuranti l'autore e gli editori, che questa non sia la stagione più adatta per lanciare volumi.

Giustificabile noncuranza questa loro, poiché si tratta di lui ed è possibile per lui solo.

Il primo tomo, come dirò dopo, è riuscito, per via, molto più voluminoso e molto più inedito di quanto non pensassero il Poeta e i suoi amici editori; e questa è la ragione del ritardo, tanto più sensibile quanto più viva era l'attesa.

Ma questo ritardo è cagione della gioia maggiore onde sarà salutato ed accetto, perché coloro i quali avevano raccolto devotamente le prose che apparvero, or sono un'anni e mezzo sotto quel titolo luminoso — *Le faville del maglio* — si accorgeranno al primo sfogliarlo che ne conoscevano appena una piccola parte.

La maggiore, «mi dicono, la più bella, è il frutto d'un'altissima febbre di lavoro che arse il Poeta in questi ultimi mesi e che non lo stremò, solo perché egli è tra i pochissimi che nella furia del creare al più si placano, ma non si domano.

Mi dicono dunque che l'ultima parte del libro «la prosa che per abbondanza predomina in questo primo tomo, e lo termina» sia la più bella.

Gabriele la giudica «significativa fra tutte», ed aggiunge che averla tolta al libro segreto della sua vita dimostra che la sua audacia non ha limite; e gli credo.

Ma di scienza mia non lo so. Mi piacerebbe, e non per vanità,

per farmi grande di particolari concessioni, poter dichiarare o lasciar sopporre ch'io già conosco il volume, tutto intero. Ma se lo dicessi mentirei. Gabriele ha richiesto da Giovanni Beltrami (da Guido da Brera con egli sempre teneramente e scherzosamente lo nomina) la massima discrezione; e Giovanni Beltrami, secondo il suo costume, ha rispettata la consegna, rigidamente. Il dittatore di Casa Treves sa quando vuole, e vuole spesso, restarsene chiuso e taciturno. All'amico Tartaglia non ha concesso che la visione dell'«Avvertimento». E qualche cosa, anzi è molto, data la sua importanza singolare, ma avrà voluto di più.

Guido Treves, più arrendevole, più tenero, e pietoso della mia sete, si è separato per qualche ora dal fascio prezioso delle lettere di Gabriele, scritte «la lui durante la composizione del volume. Guai! l'amico devoto del Comandante, per volontà sua rivedeva le bozze corrette in prima visione da Gabriele e ne riceveva ordini, consigli, raccomandazioni. Quelle lettere e quei dispacci sono la cronaca, la storia, la vita in azione del libro. Guido me li ha consegnati a patto che glieli rendessi stanno....

Glieli ho resi.

Ma stanotte non ho dormito.

La febbre del poeta, che è come sorpreso nell'atto della sua creazione, mi si è comunicata così che ho trascorso la notte a leggere le pagine infiammate e scherzose, vulcaniche e gioconde dalle quali balzano insieme il fanciullo che gli amici sanno racchiuso nella gran scatola dell'uomo di genio e il fabbro possente che ha «la vita inanimatamente congiunta alla sua arte» e nelle ore feconde spasma e gioisce.

Questo che si pubblica adesso — e s'intitola *Il venturiero senza ventura* e si chiude con la gran prosa inedita, tutta nuova, tutta d'ora *Il secondo amante di Lucrezia Buti* che da sola potrebbe formare un volume — è il primo tomo delle *Faville*.

Regnò grande incertezza sul principio se le *Faville* dovessero formar due o tre vo-

sulle copertine che le contengono: «Segue!» «Ohi!» «Ohi!» «Ohi!» «Segue! Ohimmi!» «Seguono per dichiarazione solenne e definitiva — altre settanta cartelle! Fine!» Ma non è la fine. «Seguono altre cinquanta cartelle circa per compiere il numero magico che farà dormire «settecent'anni» i lettori trasformati in «Allegrie», «Corragie», «Glorie!».... Soltanto il 14 di questo mese di luglio ha veramente terminato la sua gloriosa fatica, e scrive: «Non hai più nulla da pretendere. Ho dato tutto. Attendo di grandissimo cuore Gianni e te».

E i tre si abbracciano al Vittoriale, affrattati novellamente e gioiosi, e si ripromettono nuove ansie, nuovi tormenti, ma insieme, ciascuno nel suo campo, per la sua parte, gloria nuova! il creatore e gli artisti.

Ma se a volte Gabriele sorride o sorvola sulla sua fatica e sulla lunghezza dell'opera, sicché

spesso l'intonazione è tra seria e burlesca (tutta l'opera diventa una specie di «confessione di San Gabriele, stupefacente, non farmaceutica»); «sono deliberato a non sopprimere niente e a sopportare l'onta del «vocalario dei settecent'anni» e «si domanda del resto, nelle trattorie letterarie, una «buona porzione» del Comandante, con contorno di patate senza stinatti» e, volte inalterate il suo sforzo, e pare che lo sublimi; glorifica la sua eccellenza, e pare che la canti.

Certa sua «pagnotta» su i capelli di Lucrezia Borgia gli piace tanto che suggerisce all'amico: «Va all'Ambrosiana per rivedere la pallida ciocca. I capelli della mia pagina sono somigliantissimi e sono anche un'altra cosa! Miracoli della parola viva. Amen.» E per certe altre pagine sulla Duse scrive: «Invece di frenare, ho lasciato sgorgare la vena delle memorie, come un uccello nel Casentino. E ho commemorato istintivamente la grande Morta con pagine di ricordi che (forse) non morranno.... Non ho mai scritto nulla di più intenso e di più misterioso».

Un errore di stampa a volta lo fa gridare indignato, a volte gli muove un placido riso. Una segnatura corretta lo rallegra, un refuso lo mette in furore. E sprona e incalza e assilla l'editore, l'amico, i compositori, e poi li accarezza, li ringrazia tutti quanti e riconosce la loro fraternità. «Metti a severa disciplina i compositori. Bisogna pubblicare il libro.» «Conviene affrettare la stampa.» «Non bisogna perdere ormai neppure un ora. Tu lo sai.» Per far più presto telegrafia d'urgenza le correzioni alle bozze: «Con un a. Con un a. Con un a. Con la prima delle cinque voci del verbo, sempre con due elle e deve essere scritto e stampato sempre con due elle con due due elle. Gabriele.»

Ma quando Guido si tormenta per un qualche dubbio grafico e gli lo comunica, Gabriele lo rassicura, gli dà conforto: «Dio ti guardi dalla Dannunzite acuta.» Lo rimprovera quasi di trascuranza una volta perché gli è sfuggito un piccolo errore e lo ammonisce: «O attenzione! si fa conguaglio di stante nostra, e gli raccomanda di ripetersi quando si sveglia ogni mattina, ma poi gli conferisce, spontaneo, un diploma di eccellenza: «Oramai mi convien fissarmi come correttore soprintendente e soprintendente. Ti manderò una lettera patetica con suggelli.»

Lavora tutti i giorni e tutto il giorno, il giorno e la notte. Ha spesso l'occhio dolente: non ci bada. Più piuttosto che lo scrittore il forzato: non conta. Ha lavorato senza prezzare: non ne è accorto. Deve essere una correzione severa: non può farla oggi, perché ha gli occhi dolenti, e si fa notte: aspetta al più il domani, e qualche volta non l'aspetta neppure. Scrive, e si dimentica ore al giorno. «La corrente misteriosa» lo trascinava, di seguito, cento dicentorie cartelle. Gli è im-

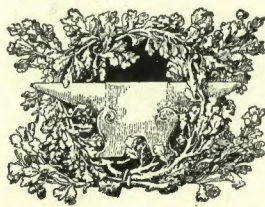
Questa settimana esce:

GABRIELE D'ANNUNZIO

LE FAVILLE DEL MAGLIO.

TOMO PRIMO.

IL VENTURIERO SENZA VENTURA e altri studi del vivere inimitabile.



MILANO  
FRATELLI TREVES EDITORI  
MCMXXIV

Volume di 672 pagine.

Lire 25.

tutti i Volumi di trecento pagine ciascuno, al più.

Il primo che ora si pubblica ne conta quasi settecento. E il secondo che sarà pronto per l'ottobre ne avrà forse altrettante. È proprio il caso di dire che l'opera gli è cresciuta fra le mani.

Quando infatti è già stabilito che i volumi saranno tre, il poeta che compone ed aggiunge di continuo «sorge che questo primo, già supera le quattrocento pagine» per imperiosa fatalità — il che vuol dire per obbedienza al suo ritmo. Pochi giorni dopo s'avvede che quel numero di quattrocento è sorpassato di molto. «Era fatale che il volume avesse circa 500 pagine.» Più tardi non le conta più. «Ho scritto un libro, volendo scrivere un frammento», dice dell'ultima prosa.

Ma non può — non può — togliere nemmeno una riga. Sì, ha promesso a sé, e all'editore, e all'amico di finire una buona volta.

Sì, il libro deve uscire al più tardi entro il giugno.... Minaccia di diventar della grossezza «di un vocabolario». Bisognerà «pressarlo bene» perché la sua vista non attenderà la gente che legge. Man mano che spedisce le cartelle scrive scherzosamente

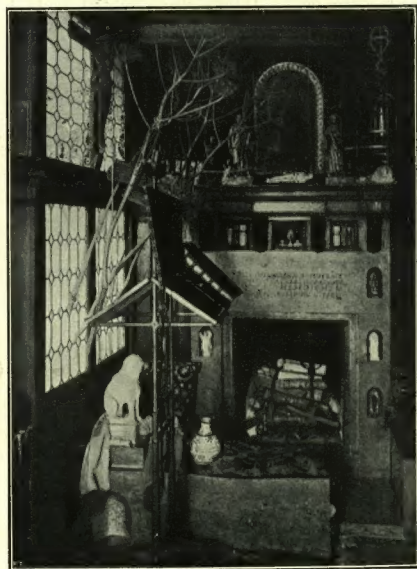
## IL "VITTORIALE", L'EREMO DI GABRIELE D'ANNUNZIO SUL GARDA.



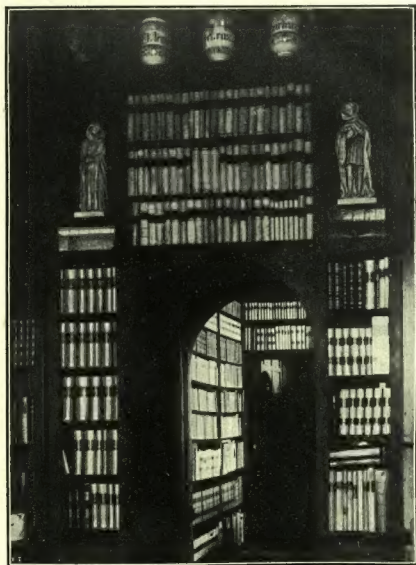
Un angolo del refettorio chiamato dal Poeta stanza degli Idoli e dei Santi.



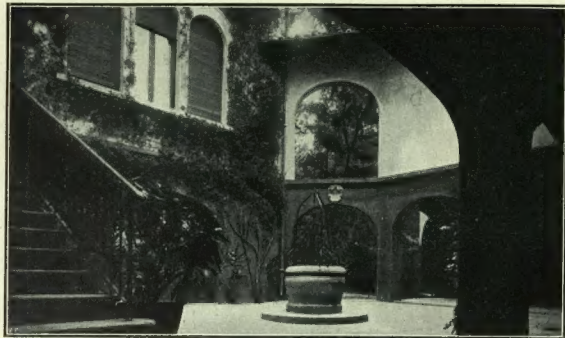
L'altare delle reliquie di guerra e il Leone di San Marco donato al Poeta dai dalmati.



L'oratorio.



Ingresso alla biblioteca.



Il cortile e il pozzo.



Una fontana.

possibile di arrestare la vena. È « nel tempo medesimo, beato e disperato ». Fino a mezzanotte, fino alle tre, fino all'alba, lavora, e solo con un grande sforzo si distoglie « dal supplizio gaudioso » della sua tavola. Una lettera a Gian da Brera s'inizia a questo modo: « Strappo la penna a un canterino dell'alba per scriverti un rigo. Non reggo più la mia. » E il rigo è per dire: « Mando ancora cartelle. Affretta la tiratura. » E sì, un forzato, ma si compiace della sua catena tutta d'oro schietto, e la sbatte e la fa suonare.

Dichiara che è impaziente di finire « perché umanamente e anche sovrumaneamente è impossibile prolungare questa sua tensione mentale » ma resiste anche quando è preso dal crampo degli scrittori. La notte del 30 giugno manda una lettera che fa pena a leggerla, e più a vederla. Già due settimane prima ha detto: « Non posso più. Mi sento male » ma poiché non è morto per la fatica, perché « il collaudo » della sua macchina corporea « è maravigliossissimo » non cede.

Ma ha troppo preteso dalle sue forze: è sfinite. « I poveri occhi stanotte si rifiutano di rivedere le stampe. Sono troppo stanco. Ti abbraccio... » La parola non finisce, e la firma è confusa e incompiuta « Gabr... ».

Dopo qualche ora è ancora una volta al suo altare e al suo remo, al suo tempio e alla sua galera. Ma è tutto di fuoco e di ghiaccio. Avanti, avanti. E non fermarsi, non fermarsi più sino alla fine. Sino a domani, sino a fra un mese, fin che si può.

Egli è invasato da un demone. Un dio o una furia gli soffia dentro... Tutto è chiuso, tutto è muto, tutto è vano intorno a lui. Le

La tavola dello studio dove il Poeta trascorre da 16 a 18 ore al giorno in questi ultimi mesi lavorando intorno al primo tomo delle *Faville*.

passioni intorno ruggiscono; si traman congiure; si compie un delitto che leva un alto clamore... Caschi il mondo non si muoverà dal tavolino. Non ode, non vede. E nel mondo soltanto per compiere la sua opera. È lui e il suo libro. E con lui coloro che debbono

stampare il suo libro. E nessun altro. Gli altri, se ci sono, non contano.

E soffre e gode. Una lettera termina con la parola: « Muoio. » Muore o crea?

Nell'*Avvertimento* è detto che tutte queste sue ardue prose furono scritte con la volontà costante di acuire sempre più la sua propria attenzione sopra la sua vita profonda, e con l'assiduo sforzo di cercare quella sua « forma pura » a cui « il suo fervore, il suo coraggio, il suo patimento sono chiamati e destinati. » Alle *Laudi* degli altri spiriti magni è venuto ad aggiungere così la laude di sé. Una laude in tre volumi. Dette da altri queste parole — e le pagine che queste parole preannunziano — sembrerebbero eccessive, fuori luogo, di cattivo gusto. Dette da lui, per sé, no. Che egli si riconosca tale quale tutti lo riconoscono, non spiace, non sorprende. Egli è veramente l'unico, in Italia e fuori d'Italia. Incomparabile e inimitabile. Lo amammo meno (io l'amai meno) in tempi che si potrebbero dire antichi, quando si vedevano girare attorno a lui molti che cercavano di arrivarvi al ginocchio, ed erano piccole e risibili scimmie di lui.

Ora è solo. Per trovargli un compagno, uno della sua statura bisogna cercare in altre età; e simile a lui, così coerente e così vario, così costante e così mutevole, non si trova.

Anche alla sua tavola di lavoro egli è il Comandante, egli è il Principe. E come quando era in guerra, è l'Eroe.

Tartaglia.



Il piazzale rustico davanti al « Vittoriale » e la base dell'altissimo pilo eretto dal Poeta.

## LA CONFERENZA INTERALLEATA DI LONDRA.

Il 16 corrente si è inaugurata a Londra la Conferenza interalleata per le riparazioni, la prima che si sia riunita dopo quella del 1923. Le difficoltà che si erano dapprima presentate e che parevano a taluni assai gravi, vennero in parte superate in seguito alle conversazioni di Parigi fra MacDonald ed Herriot; e l'accordo programmatico franco-inglese venne da tutti riconosciuto come un buon successo per la Francia e per l'Europa in generale.

Il giorno 15 arrivarono a Londra le delegazioni italiana, francese e belga, e il 16 mattina alle 11 la Conferenza venne ufficialmente inaugurata al Foreign Office.

Dieci nazioni, come è noto, sono rappresentate alla Conferenza: Gran Bretagna, Francia, Italia, Stati Uniti, Belgio, Giappone da delegazioni speciali; Jugoslavia, Romania, Grecia, Portogallo dai loro ministri a Londra, MacDonald, il cancelliere dello Scacchiere Snowden e molti tecnici rappresentano la Gran Bretagna; Herriot, Clementel, Nollet, Peretti della Rocca la Francia; De Stefani, Nava e l'ambasciatore Della Torretta l'Italia; Theunis, Hymans e l'ambasciatore Moncheur il Belgio; l'ambasciatore Kellogg e Logan, l'osservatore americano nella Commissione delle riparazioni, rappresentano gli Stati Uniti; il visconte Ishi, ambasciatore a Parigi, e il barone Hayashi, ambasciatore a Londra, rappresentano il Giappone.

La conferenza ha per scopo principale il regolamento delle riparazioni dovute dalla Germania in base all'ormai famoso rapporto dei periti che prende il nome dall'americano gen. Dawes che ne è l'autore.

Particolarmente significativo è il fatto che soltanto i delegati italiani, nella giornata di domenica 20, nella quale la Conferenza ha rispettato scrupolosamente il riposo festivo, siano stati ospiti di Lord Parmoor ad Henley e di MacDonald ai Chequers. A que-



Il Premier MacDonald coi ministri italiani De Stefani e Nava.

sti colloqui confidenziali di fine di settimana si è sempre attribuita molta importanza, e mentre di solito, nelle altre Conferenze, erano sempre e palesemente anglo-francesi, questa volta sono stati anglo-italiani. L'atteggiamento dell'Italia in questa Conferenza è assai chiaro: essa chiede di cooperare cordialmente per ricondurre la normalità e la pace in Europa; e però l'Inghilterra guarda al nostro Paese con viva simpatia.

L'opinione pubblica vede in questo fatto anche un riconoscimento esteriore dell'importanza che l'Italia ha assunto in Europa dopo la vittoria; e se questo riconoscimento è venuto, in verità, un po' tardi, è in compenso assai sincero. L'Inghilterra, insomma, ha cominciato a capire che l'Italia conta e contrerà sempre più.

In quanto all'andamento generale della Conferenza non si possono ancora fare previsioni: è certo in ogni modo che da tutti i delegati è profondamente sentito il bisogno dell'accordo e della pace.

Sono stati costituiti vari comitati di tecnici che stanno studiando attivamente le varie questioni più importanti e più complesse.

Lunedì 21, si sono riuniti a MacDonald, Herriot, De Stefani, Theunis e Kellogg. Non si sa con precisione che cosa abbiano discusso « i grandi cinque » come li chiamano i giornali, ma si crede che alla seduta plenaria di mercoledì saranno chiamati a discutere anche i tedeschi. Secondo alcune voci, anzi, i rappresentanti tedeschi sarebbero già arrivati a Londra, pronti a rispondere all'attesa chiamata.

Uno scoglio tecnico assai difficile da superare è quello della sicurezza delle comunicazioni della Ruhr e della Renania. Il sottocomitato incaricato di risolvere la questione ha dovuto rinunziare all'impresa e rimettere la decisione al comitato il quale, se non riuscirà a trovare l'accordo, si scaricherà a sua volta sulla riunione plenaria.



I presidenti delle Delegazioni davanti al Foreign Office.

Da sinistra a destra in prima fila: Kellogg (America); Theunis (Belgio); Herriot (Francia); MacDonald (Inghilterra); De Stefani (Italia); Barone Hayashi (Giappone)

## LA MORTE DEL GENERALE RICCIOTTI GARIBALDI



† Il gen. Ricciotti Garibaldi,  
n. a Montevideo il 4 febbraio 1847.  
m. a Roma il 17 luglio.



Il sindaco di Roma, Don Prospero Colonna, consegna al gen. Ricciotti Garibaldi le medaglie al valore guadagnate dai figli Costante e Bruno, morti nelle Argonne.

La morte del generale Ricciotti Garibaldi, avvenuta a Roma il 17 luglio verso le 16.50, ha commosso profondamente tutta la Nazione ed ha suscitato memori impulsi devoti in ogni parte del mondo: Francia e Grecia, sopra tutto, hanno ragione di mandare un grato saluto alla salma dell'Eroe generoso.

Infiniti ricordi si accentrano sul suo nome, che ben segna il continuarsi della tradizione romantica del Risorgimento, non spenta ma rinnovata nelle tragiche e gloriose vicende della nuova Italia. Su quella tomba del Verano, ove la salma di Ricciotti riposa per sempre con i figli eroici, Bruno e Costante — viva memoria l'accende di battaglie e d'eroi; si pensi: Bezzecca, Monterotondo, Mentana, Châtillon, Domokos, Jannina.... E all'ombra dell'estinto condottiero fanno corona tutte le grandi ombre della vecchia e nuova epopea garibaldina, dal Padre e da Menotti sino a Missori, ai Cairoli, ad Antonio Frattini. E la secolare gloria d'Italia che si eterna nel tempo; è l'attuazione del più alto sogno di Mazzini: la lotta generosa per tutti i popoli, contro tutte le oppressioni straniere, compiuta nel nome di Dio e dell'Italia.

Ricciotti era il figlio secondogenito di Giuseppe Garibaldi e di Anita Ribeira; nacque a Montevideo il 4 febbraio 1847. E come al primogenito, Menotti, era stato dato il nome del martire del tradimento di Francesco IV di Modena, a questo secondo figlio fu dato il nome d'un altro martire, Nicola Ricciotti, fucilato con i fratelli Bandiera nel vallone di Rovito il 25 luglio 1844.

Ricciotti ebbe una fanciullezza vivace, trascorsa prima a Nizza, poi a Londra, in casa di Emma Roberts, e quindi a Liverpool, in collegio. Ma, più che agli studi, egli pensava agli esempi paterni ed anelava di poter seguire il Genitore sui campi della gloria. Nel 1859 lo troviamo a Caprera; nel 1860 segue con animo ansioso e fremente la più gloriosa epopea garibaldina e già soffre della propria fanciullezza che lo tiene lontano dai cimenti; nel 1862 supplica persino il Padre di essere condotto in quella dolorosa spedizione che è destinata a troncarsi ad Aspromonte, per



Ricciotti Garibaldi nel 1871.

trovare il suo triste epilogo al Varignano. Nel 1864 egli segue il Padre in quel famoso viaggio in Inghilterra, ove Giuseppe Garibaldi si incontra con Mazzini — nel colloquio dell'isola di Wight, tuttora avvolto nel mistero — per preparare la liberazione del Veneto. Finalmente, nel 1866, il sogno del giovane Ricciotti è accontentato: egli è soldato nelle Guide a cavallo di Missori e si distingue a Bezzecca. Nella ripresa del villaggio — narra il Guerzoni — «ecco Menotti, Canzio, Ricciotti, Bereschini, Rizzi, Morlo, Antongini, Pellizzari, improvvisata una falange coi più volenterosi di tutti i corpi, lanciarsi tutti insieme — intanto che il cannone dei Dogliotti manda in fiamme Bezzecca — a testa bassa, al passo di corsa, al grido d'Italia e di Garibaldi, sul villaggio, e scacciarne, dopo una lotta a corpo a corpo, gli ultimi difensori....» Nel 1867 Ricciotti si distingue a Monterotondo e a Mentana; nel 1870 è di fianco al Padre in quella generosa campagna per la Francia, nella quale Garibaldi dimentica — per «un ideale di giustizia e di bontà — gli *chasse-pots* di Mentana e il *jamais* del ministro Rouher.

Ricciotti ebbe il comando della quarta brigata; occupò Châtillon, completando così l'arco militare che il Padre aveva posto intorno a Digione; si distinse a Pâque, a Autun, e il 22 gennaio 1871, nei pressi di Digione, respinse, con i franchi tiratori di Canzio, il 6<sup>o</sup> reggimento della fanteria nemica, a cui fu tolta l'unica bandiera che i Prussiani avevano perduta in quella campagna. E quando, dopo la Comune, egli ebbe lasciato il suolo francese, difeso con tanto amore, seppe che il ministro Thiers aveva dato ordine di arresto per tutti i membri della famiglia Garibaldi....

Dopo il '70, Ricciotti ebbe un'esistenza avventurosa e irrequieta: a volte, certi suoi atteggiamenti politici non mancarono di intemperanze e d'impulsività — ma ciò non gli impedì di tener fede alla tradizione paterna: né certo essa era lieve ponda, se si tiene conto dei gravissimi vincoli morali che ne derivavano. Dopo essere stato in America e in Australia, Ricciotti ritornò in Italia poco prima della morte del Padre. Prese parte alla vita politica della Terza Italia e fu mandato alla Camera dai democratici. Era un periodo d'incerte e ambigue lotte politiche

PICCOLI UOMINI E GRANDI MONTAGNE, di UGO DE AMICIS

CON 106 ILLUSTRAZIONI. Volume in-4, di gran lusso, legato in tela.

OTTANTA LIRE.

e questo campo non era adatto a Ricciotti: troppa forza avevano in lui gli impulsi sentimentali. Nel 1887 fu eletto deputato del primo collegio di Roma — sostenuto da una figura popolare di tribuno, il Cocciopieri. Tornò ancora una volta alla Camera nel 1890: sedette sempre a sinistra. Ma ritrovò la sua più profonda personalità quando gli parve di poter riprendere le vecchie tradizioni garibaldine: ciò avvenne nel 1897 quando egli si recò in Grecia, con vecchi e nuovi volontari a difendere quel paese dalla feroce violenza turca. E si ebbe l'eroica vicenda di Donokos, che costò la vita ad Antonio Fratti.

Al suo ritorno in Italia, Ricciotti Garibaldi rifiutò la candidatura di Forlì e si occupò d'un suo progetto per istituire delle colonie in Patagonia; ma il progetto non fu attuato ed egli ritornò alle controversie politiche.

Qualche anno dopo, nel 1912, sostenne, con l'autorità del suo nome, le ragioni dell'impresa libica, e nel 1913 attuò l'ultima sua spedizione militare, partecipando alla guerra balcanica in favore della Grecia. In questa occasione le armi garibaldine si distinsero, ancora una volta, all'attacco di Jannina.

Nel 1914, scoppiata la conflazione mondiale, Ricciotti fu subito fautore della guerra contro l'Austria; egli non poteva più combattere e camminava con le stampelle: ma l'animo era sempre giovane e forte.

E nella legione volontaria che combatté sulle Argonne furono presenti i suoi figli, Peppino, Bruno, Costante, Sante, Ezio; due di essi, Bruno e Costante, trovarono eroica morte sui Vosgi, recando un nuovo tributo di sangue garibaldino alla salvezza della Francia. Ma Ricciotti sentiva che in quel momento la causa della Francia era quella dell'Italia. Nel 1915 progettò di organizzare una legione garibaldina da inviare alla fronte italiana, ma ne fu distolto dal generale Cadorna, per ragioni di carattere militare. Egli obbedì, e si sottomise anche, più tardi, al parere dell'on. Sonnino, che si oppose ad una nuova spedizione garibaldina nei Balcani. Ma i suoi figli presero parte attiva alla guerra d'Italia, ed egli poté salutare, nel suo primogenito Peppino, il conquistatore del Col di Lana. Spirito sempre irrequieto ed ardente, Ricciotti mal sopportò i grigi anni del

dopoguerra; si accostò a D'Annunzio nel periodo dell'impresa di Fiume, che egli avrebbe esteso alla liberazione del Montenegro, se le misure preventive del Governo e la sorveglianza del generale Caviglia non lo avessero impedito. Diede poi tutta la sua simpatia al movimento fascista, in cui vedeva continuarsi quella tradizione nazionale che era stata la ragion d'essere di tutta la sua esistenza. Il 2 giugno 1923, accogliendo l'ono-



Ricciotti Garibaldi sul letto di morte.  
(Fot. A. Bruni.)

revole Mussolini nella casa paterna di Caprera, Ricciotti Garibaldi affermava «la storica connessione fra le camicie rosse e le camicie nere».

Con questo condottiero scomparve una delle ultime figure di prima linea dell'epoca garibaldina; un vecchio mondo, si spegne; ma lascia un retaggio che non è destinato a morire. E in questo momento, in cui le piccole ire di parte minacciano di turbare la coscienza della Nazione rinata, questa figura scomparsa sembra lanciare, dal suo sepolcro recente, un monito severo e un fervido appello di fede.

V. P.

## NECROLOGIO

■ Il 19 luglio, a Vigasio, presso Verona, il senatore **Edoardo Bassini**, nato a Pavia il 14 aprile 1844 di oriunda famiglia milanese.

Laureatosi in medicina a 22 anni, si arruolò subito nel IV Cacciatori delle Alpi comandato dal Cadolini, e il 2 luglio del 1866 combatté a Vezza d'Oglio, battaglia che, com'è noto, si chiuse col triste e famoso «Obbedisco» di Garibaldi. Ritorato a Pavia per attendere ai suoi studi, vi rimase per poco, perchè nel '67 prese parte all'audace spedizione dei fratelli Cairoli sui Colli Parioli e a Villa Giori fu ferito gravemente.

Guarivasi miracolosamente, dedicò tutta la sua vita e intelligente attività alla scienza. Nel 1873 si recò a Vienna, nella clinica allora famosa di Teodoro Billroth; da Vienna passò a Berlino, a Monaco e a Londra dove fu sempre apprezzatissimo collaboratore dei più famosi chirurghi. Alla fine del 1874 venne chiamato a Pavia come primo assistente; nel '75 ottenne la libera docenza e l'anno dopo succedette al Porta, ch'era già stato suo maestro, nella cattedra di clinica chirurgica. Vinto poi un altro concorso passò a Parma dove rimase fino al 1880 e finalmente, nel 1883, venne nominato a Padova. Vi rimase fino al 1919, anno in cui, per la legge sui limiti d'età, fu costretto a lasciare l'insegnamento. Non per questo però egli lasciò di dedicarsi ai suoi studi prediletti e di prodigarsi in mille modi per il bene dell'umanità; e si può dire che fino agli ultimi giorni della sua vita egli continuò ad esercitare la sua nobile opera con lucida mente e con fervido amore.

Edoardo Bassini fu da molti proclamato il più grande chirurgo vivente; qualcuno lo definì addirittura il Leonardo da Vinci della chirurgia moderna. Egli fu infatti l'idatore e il creatore di operazioni chirurgiche providenziali, salvatrici: la più conosciuta è l'operazione dell'ernia, dalla quale si può dire che egli abbia liberati milioni di individui, giacché solo in Lombardia la statistica ne registrò centomila in un trentennio. Lascia trentadue pubblicazioni scientifiche, nelle quali egli illustrò le principali sue scoperte e le più importanti operazioni da lui eseguite.

■ A Roma, il 16, il senatore conte dott. **Alberto Cencelli Forti**, di ricca e nobile famiglia viterbese. Laureatosi in legge, si diede con ardore agli studi di agronomia, di storia e di politica. Fu consigliere provinciale, deputato provinciale e presidente della deputazione provinciale. Attualmente faceva parte della commissione straordinaria nominata dal Governo al posto della discolta amministrazione comunale. Aveva appena quarant'anni quando fu nominato senatore.



I funerali di Ricciotti Garibaldi a Roma.

(Fot. A. Bruni.)



La famosa spiaggia della Concha di San Sebastiano.

## SAN SEBASTIANO, PERLA DELLA CORONA DI NAVARRA.

(Corrispondenza dalla Spagna del nostro inviato speciale G. Borghetti.)

San Sebastiano, luglio.

**I**n sera della rappresentazione di gala al Teatro Reale di Madrid, avvenne un incidente del quale la cronaca non poté occuparsi. Fosse stata un'altra sera, tutta la sala ne sarebbe andata sossopra e tutte le gazzette ne avrebbero avuto alimento per qualche settimana.

Ma «quando ci si mette di mezzo» l'etichetta,



Una contadina al lavoro.



La funicolare di Igueldo.

platea balzarono in piedi, e da tutti i palchi si protessero si spinsero si allungarono in un solo sforzo collettivo innumeri grappoli delle più leggiadre beltà, nel palchetto vicino al nostro si udì un grido subito represso. Non essendovi tra un palco e l'altro che un basso tramezzo, mi voltai e vidi una scennetta fulminea, di grande scompiglio. Una signorina bruna, con delle rose rosse tra i capelli, evidentemente quella che aveva emesso il grido, si strinse le mani al collo

come se volesse strozzarsi, e poi sporgeva la testa fuori del parapetto come se volesse buttarsi di sotto. Ma un giovane gagliardo e una signora che le stavano più vicino (nel palco dovevano esservi non meno di dieci persone) l'afferrarono prontamente, la tirarono dentro, le misero una mano sulla bocca per coprirne i gemiti, la portarono fuori nel retropalco.



Un'americana giocatrice di foot-ball.

è un'altra cosa. L'etichetta è come una forza sovranaturale che soverchia, che annulla tutte le forze naturali.

Allorché nel grande palco di Corte, sflogorante di mille luci, entrarono i Sovrani d'Italia e di Spagna, e gli spettatori della

Nella sala era così intensa e vibrante l'attenzione verso il palco reale, dove intanto i Sovrani s'erano seduti, che come ben si può immaginare, l'incidente quasi non fu rilevato. Vidi solo Re Alfonso, il cui sguardo è di una mobilità straordinaria, voltarsi un momento

**L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni** ha tariffe più convenienti di quelle delle imprese private e le condizioni di polizza sono tra le più liberali.

**BRODO TRIPLO RICOSTITUENTE F.L.**  
FABBRICA LOMBARDA PRODOTTI CHIMICI - MILANO

**NERVOSI!**

VILLA BARUZZIANA - BOLOGNA  
Prof. Vincenzo Neri



Le contadine di Biscaglia al lavoro dei campi.

in su col binocolo. Ma fu un momento. Intanto, da ogni parte si levavano acclamazioni che una voce stentorea dominò con un gran grido diretto alla nostra Sovrana: *Viva la Regina mas hermosa do mundo!*

Seguì un'esplosione di applausi frenetici, deliranti, che non si acquetò fin che la sala non si immerse d'un tratto nel buio e si alzò il sipario.

Dopo, fra un atto e l'altro, si seppe come era andata la cosa. Il grido di quella signorina era stato causato dalla rottura d'una collana di perle. Un'amica dietro a lei, per sporgersi meglio a guardare, le aveva appoggiato una mano sul collo: un ciondolo del braccialetto, in una mossa scomposta, era così andato a impigliarsi nella collana, e

quindi aveva strappato il filo. E le perle, giù dal parapetto! Cioè, non tutte, per fortuna; che la disgraziata signorina s'era subito portata le mani al collo per arrestarne la caduta. Però v'era riuscita solo in parte poichè le persone che le stavano dietro continuavano a spingerla alle spalle, proibendole quel moto istintivo con cui essa aveva tentato di ritirarsi per far cadere le perle nell'interno del palco. In sostanza, su cinquantuna (le collane di perle ne portano sempre un numero dispari) ne furono recuperate 11, sul momento, solo quindici. Le altre trentasei, perdute. Si poteva sperare di rintracciarne alcune in platea, ma le prime indagini non consigliavano di farvi eccessivo affidamento. Forse più tardi, a spettacolo finito.

Poi fu osservato che, essendo il teatro straordinariamente addobbato con festoni di stoffa e di fiori ricorrenti in giro fra una

fila e l'altra di palchi, le perle avrebbero anche potuto essere trattenute nella loro caduta fra quegli adornamenti. Ma nessuno mostrò di contar troppo su tale eventualità per un effettivo ulteriore ricupero.

Il giovane gagliardo, d'aspetto molto nobile, con due fedine bionde e la caramella, cercava di sedare con dei gesti larghi e solenni le angosciate esclamazioni del gruppo femminile: ma meno delle altre gli dava retta una signora attempata, rossa scalanata, — doveva essere la madre di quella povera signorina — che continuava a ripetere con voce piena di tragici accenti, ogni volta che uno entrava nel palco, una geremiade in cui erano chiamati a testimoniare questi illustri defunti: la Corona di Navarra, la Regina Giovanna e Filippo il Bello.

Poi sentì anche nominare San Sebastiano; ma non come defunto, bensì come luogo di



Panorama di San Sebastiano.

provenienza, poichè la comitiva apparteneva appunto a una famiglia di San Sebastiano venuta a Madrid per concedersi lo straordinario divertimento.

Di tutto ciò mi ero già scordato venendo qui per dare un'occhiata a questa spiaggia meravigliosa.

Non si tratta davvero di una fama usurpata. Certo l'Italia, con le sue tre sponde divine e con le sue isole d'incomparabile splendore, non ha da invidiar niente a nessuno, soprattutto per le varie forme d'una bellezza che si prodiga in innumerevoli aspetti fascinatori. Ma bisogna riconoscere che San Sebastiano merita la sua rinomanza mondiale.

La spiaggia è ampia e dolce, posta in una insenatura lunata detta *La Concha*, fra due promontori folti di verde che la abbracciano, e, per proteggerla meglio, si spingono avanti nell'Oceano. Dietro è la città, una città ricca ed elegante, piena di alberghi modernissimi e sontuosissimi, che si adagia mollemente nella vallata opima della Navarra. Sulla spiaggia



Il Casino di San Sebastiano.



La passeggiata e i giardini di Alderdi Eder.

già è una collana di stabilimenti balneari, uno più attraente dell'altro, senza soluzione di continuità. Così c'è posto per molte migliaia di bagnanti.

Ma oltre a questa che figura come ritrovo principale, ve ne sono altre, a oriente e a occidente, meno ampie e affollate e rumorose; però, forse appunto per questo, più seducenti, meglio invitanti ai placidi riposi.

Tuttavia debbo confessare una cosa che mi ha stupito non poco: di tutta questa enorme folla cosmopolita (gli spagnoli costituiscono la minoranza, mentre sovrabbondano gli americani, i francesi, gli inglesi e i tedeschi) forse il dieci per cento, a dir molto, fa il bagno veramente, ossia i bambini, e la gioventù ardente, e le mondane, diremo così, di prima entrata, le più fresche, le più sode, quelle insomma che han meno da temere i rischi d'una imbandigione delle loro grazie davanti al maestrale e che in ogni modo se ne preoccupano meno. Tutti gli altri, signori e signore, giovani e vecchi, sono qui evidentemente per altri motivi che nulla han da vedere col liquido elemento oceanino, bensì con un altro genere di liquidazioni. È il gioco che qui li attrae, è il famoso Casino le cui sale sono tutta notte gremite di gente che sospiro entro al vortice maligno una sete infernale.

fanno le prove dei colpi che dovranno più vantaggiosamente propiziare la fortuna. Qualche comitiva, nelle giornate di mare cattivo (non per riguardo al mare, che non li interessa, ma perchè le rabbie dell'Oceano penetrano fin dentro alle capanne) si spinge in gita su per gli amenissimi fianchi dei monti, folti di boschi e ricchi d'acque sorgive, pittoreschi, oltre che per la loro natura, per i costumi degli abitanti. Ma poi, appena cessata la causa che li ha fatti sfoggiare, ritornano alle predilette occupazioni.

Dico deliberatamente «occupazioni» e non «ozio». Già, io non vedo l'ozio come padre di questo vizio. Il gioco non ha per padre l'ozio, bensì una cura e un affanno costanti, che non danno tregua, che prendono tutte le energie intellettuali e morali. Questo non è ozio; questo è fatica, la più assillante delle fatiche.

Mentre il vero ozio è sano, non figlia cattivi propositi, non teme perniciose derivazioni: sta onestamente nei limiti, bada solo ai fatti suoi, è conservatore per eccellenza, non fa male a nessuno.

E di giorno, sulla spiaggia, all'ombra delle tende che proteggono la soglia delle capanne, i giocatori amorevolmente si addestrano.

Qui dunque, ierisera, ho incontrato quella signorina bruna, quella delle perle, col giovin signore dalle basette bionde e con la madre; ma, ciò che più mi ha impressionato, con le perle, con tutta la sua splendida collana.



Il Ponte delle Vittorie.



Il passeggio «Principe delle Asturie» in un giorno di maestrale.



La spiaggia di ponente.

Mi riconobbero, mi videro come un fratello. Non c'è niente che accosti di più del ricordo di una gioia perduta.

Seppi allora come era andata la faccenda. Alla signorina, il fidanzato (quello dalle basette) aveva regalato la settimana prima la collana, appunto come dono di fidanzamento: una collana particolarmente preziosa in quanto tre delle sue perle, quella di centro e le due laterali, più il fermaglio terminale, avevan fama d'aver fatto parte dello storico tesoro della Corona di Navarra recato in dote dalla Regina Giovanna a Filippo il Bello che tenne appunto la Contea di Navarra (della quale San Sebastiano costituiva la ricchezza maggiore) unita alla Francia, come rimase sino

alla Rivoluzione francese. Poi, col cataclisma dell'89, fra le molte cose che andarono disperse, fu anche quel tesoro, di cui solo qualche reliquia poté essere raccolta nei forzieri delle famiglie più cospicue.

Il bisavolo del nostro fidanzato aveva così, con quelle tre perle e il fermaglio, messa insieme, aggiungendovene delle altre minori, una collana di molto valore. Però — e qui sta la chiave della faccenda — da uomo prudente che sa i rischi di questo mondo, mentre teneva custodita la collana buona, ne aveva fatta confezionare una gemella falsa, identica alla prima....

E il resto lo capite.

Quando i fidanzati tornarono sgomenti a

San Sebastiano, il nonno del giovane, depositario della collana vera e del relativo segreto, tranquillò le basette bionde, e sul collo sottile della colombella bruna, dopo pochi giorni poté risplendere ancora una fila di perle.... come quelle di prima.

Tutto ciò naturalmente mi raccontava il fidanzato mentre camminavamo soli nel giardino del caffè dove le signore erano rimaste intente a un piccolo *poker*. Ma non mi disse che la futura sposa fosse stata messa a parte dell'arcano.

Forse per un accorto riserbo. Forse anche perchè in amore molte volte vale più credere che sapere.

GIUSEPPE BORGHETTI.

## SVAGHI ESTIVI DELLE PRINCIPESSE REALI.



Maria di Savoia, la più giovane delle Principesse Reali, a San Rossore.

(Fot. del cav. G. Cerri di Pisa.)

## IL RAID INTORNO AL MONDO DI TRE AVIATORI AMERICANI.



I tre aeroplani provenienti da Vienna sorvolano Parigi il 14 luglio.



I tre audaci piloti americani Nelson, Smith e Wade festeggiati al loro arrivo a Parigi.

Essi hanno compiuto sino ad ora ben 30.000 chilometri di volo, hanno attraversato l'Atlantico sorvolando le isole a nord della Groenlandia, poi attraverso la Russia, l'India, la Turchia, l'Europa centrale sono giunti a Parigi e si preparano ora a compiere il giro volando sopra la Scozia, riattraversando l'Atlantico sopra l'Arcipelago Groenlandese per raggiungere gli Stati Uniti via Canada.

## LE VITTORIE SPORTIVE ITALIANE IN FRANCIA



Parigi: Gli atleti italiani partecipanti alle Olimpiadi sfilano nello stadio di Colombes.

(Fot. Lecchi.)



Da sinistra a destra: Oreste Puliti, Giulio Sarrocchi, cap. Bortolotti, Oreste Morica.  
La squadra italiana vincitrice del campionato mondiale di sciabola alle Olimpiadi.



Un gruppo di corridori: Davoli, Ambrosini, Garaventa e Bruni.  
(Fot. Lecchi.)



Il ciclista Ottavio Bottecchia, vincitore del Giro di Francia. (Fot. Rucanelli e Marin.)



Ottavio Bottecchia, festeggiato al Velodromo di Milano dopo il suo trionfo nel Giro di Francia.  
(Fot. Flacchia.)

## IL DISASTROSO INCENDIO DI MESSINA.



Il quartiere distrutto dalle fiamme.

Un terribile incendio si è sviluppato a Messina il 10 luglio per cause ignote ma probabilmente dolose, al pianterreno dell'edificio in legno occupato dal Regio Ginnasio-Liceo Maurolico. In meno di un'ora il fuoco ha distrutto il vastissimo edificio, che accoglieva oltre 1000 alunni, la contigua chiesa del Carmine ed una larga zona di baracche di privata abitazione, del quartiere americano.

Mentre le fiamme si propagavano con spaventosa violenza, si trovavano nelle aule circa 150 candidati alla licenza ginnasiale ed una quarantina di esaminandi per la licenza liceale.

I giovanetti del Ginnasio, che avevano quasi completato il terzo d'italiano, notarono che la temperatura dell'ambiente diveniva a mano a mano sem-

pre più calda; ma non riuscirono ad intuire l'imminente pericolo se non quando una densa nuvola di fumo investì le vetrate. Fortunatamente, ben guidati, essi poterono trovare una via secondaria d'uscita, perché nei pochi minuti intercorsi, le fiamme avevano già raggiunto ed avvolto gli uffici di presidenza e di segreteria della scuola. La distruzione del Ginnasio-Liceo si è compiuta così rapidamente che nessun aiuto fu possibile arrecare. Il vecchio legname di larice, che gli americani hanno messo in opera sedici anni or sono, si è consumato in un folto coorne e fumoso; per cinque minuti, su tutto il vastissimo quartiere di Mosella il fumo incombeva soffocante, mentre nella immensa fornace, altissime lingue di fuoco prorompevano dalle finestre, divorando rapidamente le fragili pareti.

Sciaguratamente, mentre l'incendio si sviluppava, prese a spirare un forte vento di scirocco e le fiamme cominciarono a lambire la chiesa del Carmine, che i fedeli avevano sollecitamente spogliata dei quadri e dagli arazzi e paramenti. Dopo che, per il crollo della parte centrale del Ginnasio, le fiamme allargarono smisuratamente il loro livido cerchio fra un crepitio infernale ed una pioggia di frammenti di « eternit » arroventati, la bella chiesa arse in meno di dieci minuti lasciando ritte, come torce accese, le travi di sostegno.

L'opera dei pompieri è stata alare, ma inefficace.

Bisogna risalire alle immagini dei giorni che seguirono al 28 dicembre 1908 per avere un giusto riferimento a ciò che in poche ore è divenuto un vasto quartiere fra i più popolosi della città.

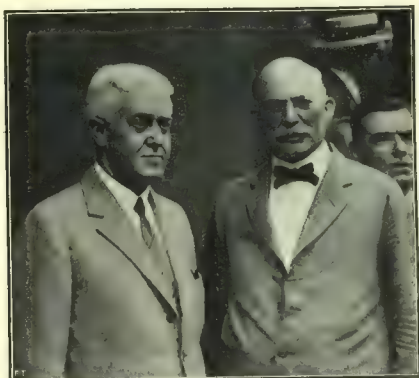


L'opera di spegnimento.

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Per il partito repubblicano: l'attuale presidente Coolidge e il gen. Dawes per la vicepresidenza.



Per il partito democratico: John W. Davis, già ambasciatore a Londra, e Charles W. Bryan per la vicepresidenza.

I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.



Il sig. Subercaseaux, nuovo ambasciatore del Cile presso la Santa Sede.  
(Fot. Porry Pastorel.)



La flotta inglese del Mediterraneo a Napoli.

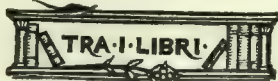
(Fot. cav. G. Parisio.)



Il castello di Krivoklat, residenza estiva del presidente Massaryk.



Il presidente Massaryk conferisce con Nincic, ministro degli esteri jugoslavo.  
LA CONFERENZA DELLA PICCOLA INTESA A PRAGA. (Fot. Central European Press.)



## MICHELANGELO POETA.

Credo fermamente nella necessità di una completa revisione dei valori estetici e delle inquadrate storiche della nostra letteratura. Attraverso un simile studio molte figure considerate secondarie passerebbero al primo piano, mentre verrebbero collocate nella penombra del vasto quadro parecchi autori, che usurpano un posto elevato soltanto per ragioni filologiche. D'altro canto si vedrebbero attenuate le nette separazioni fra le diverse età letterarie; si ritroverebbe quella continuità artistica e spirituale fra il Medio Evo e la Rinascita, che dà luce e valore alle interne antitesi di questi periodi. Si ritroverebbe infine quell'unità di tradizione, nella quale le arti figurative, la poesia e il pensiero speculativo hanno vita e sorte come un'unica, una seconda serie d'incindibili rapporti, in cui si forma e si attua l'anima secolare della Nazione.

Una delle figure da studiare con spirito nuovo, per rendersi conto dell'anima di tutto un secolo, è senza dubbio quella di Michelangelo Buonarroti. Sino a poco tempo fa, i consueti manuali letterari gli attribuivano un posto secondario fra i poeti petrarcheggianti del suo tempo, mentre davano speciale valore — per esempio — al Bembo. Era forse possibile che un grande artista come Michelangelo fosse anche grande poeta? No. Le sue liriche non potevano essere che *naïveté vulgaris*, secondo l'espressione petrarchesca; e d'altra parte apparivano spesso dure come il marmo che egli scapellava, aspre come il suo volto angoloso, segnato dal pugno del Torrigiani, oscure come i suoi tormenti d'arte e di fede.

Pure, sino dal cinquecento, qualcuno aveva capito lo spirito di Michelangelo: Ascanio Condivi aveva esposto quei suoi pensieri su la Bellezza, che tanta parte hanno nelle rime; e messer Benedetto Varchi, nell'orazione sulla morte del sommo artista, aveva esaltato le sue liriche e il vivo amore all'idioma di Dante. Nel secolo scorso, Cesare Guasti, ricostruendo sugli autografi il testo delle poesie, alterato da Michelangelo il giorno, si era posto sulla medesima via degli antichi. Ma poi sopravvenne un lungo periodo d'indifferenza: raramente accadeva che un professore di liceo o d'università parlasse ai giovani di questo eccezionale poeta. E noi abbiamo lasciato che la più viva biografia di Michelangelo sia stata scritta da uno straniero, Romain Rolland, che non sempre ha saputo accostarsi profondamente a quest'anima italiana. Abbiamo lasciato che il più importante testo critico delle poesie, dopo quello del Guasti, fosse nell'edizione berlinese, pubblicata dal Frey nel 1897. Alle rime di Michelangelo l'Italia del ventesimo secolo non ha dato che pochi saggi critici e un certo numero di edizioni divulgative, come quelle del Passerini, del Saltini, del Gastaldo, dell'Amendola e del Forati.

Eppure, in queste rime e nelle lettere, è la chiave per intendere tutta la personalità del Buonarroti e molti aspetti della nostra Rinascita. Come avviene che il Rinascimento, apparentemente pagano e sensuale, vibri, talora, d'un'intensa religiosità? Leggette Michelangelo: ritroverete in lui quel spirito religioso che gli veniva dal Angelico, dal Botticelli, dal Savonarola. Anzi, talora, certe asprezze dei suoi versi vengono dalle mistiche liriche del fiero monaco ferrarese... Come avviene che il Rinascimento non crea solo — come spesso si ripete — la filosofia del naturalismo, ma attua una nuova concezione platonica e unisce, in mirabile sintesi, Platone con Cristo? Anche questo ci spiega Michelangelo: la concezione della Bellezza, presente, alle cose, sensibile, ispira i suoi versi

più profondi, e viene a lui, poeta filosofo, dagli accademici fiorentini, da Marsilio Ficino e da Pico. Come accade infine che il Medio Evo non muoia del tutto, ma la luce di Dante si rinnovi nel Rinascimento? Accade perchè la tradizione si ritrova in pochi grandi spiriti, e uno di questi è Michelangelo. Dante è suo fratello; egli lo legge, lo studia, lo ama, lo sente vivo in sé. Chiede al Petrarca le malie dello stile; chiede al Poliziano più lievi armonie, che lusingano il suo gusto pittorico, ma chiede — anzi tutto — a Dante la voce più ferma, potente, il tormento più aspro; quell'inesausta brama di perfezione, che fa dell'arte un cilicio, fa dello stile un'arma che crea Bellezza a costo di dolore e di morte.

Per tutte queste ragioni, ho letto con profonda simpatia e con vivo interesse la scelta di rime di Michelangelo, che Fortunato Rizzi ha ordinato e commentato con diuturna appassionata opera d'amore. Egli ha dedicato il suo lavoro ai giovani, né poteva dar loro più forte e luminoso alimento di quello dell'anima di un poeta non mi è restato che un solo rimpianto: quella di veder l'opera limitata ad una scelta — sia pur ricca — anzi che estesa alle rime complete... Ma da ciò deriva un vantaggio: trattandosi di una scelta, il Rizzi ha potuto ordinare le liriche in guisa da tracciarne con esse il profilo di una biografia spirituale di Michelangelo. Qui è già la linea ben determinata di quella vita del Buonarroti, in cui nessuno dei suoi scrittori d'Italia ha osato ancora cimentarsi. Ciò dà all'opera del Rizzi una speciale importanza che trascende i limiti d'una semplice antologia commentata. Nella introduzione egli traccia la linea delle alternative di dolore e d'amore attinte alla vita, le quali si viene svolgendo la vita interiore di Michelangelo. Con il procedere degli anni, la tristezza, generata dall'idea della morte, preme il sopravvissuto: ne deriva una fede ognora più intensa, che detta le poesie sacre fra le più belle liriche religiose della nostra letteratura. Verso la fine della sua vita, secondo il Rizzi, il Buonarroti riappare sereno e lieto: «ogni giorno — se pur pensoso — nelle stanze in fondo della vita rullava con cui si chiude il volume. E qui io credo che il commentatore veda troppa serenità in questi versi, solo formalmente ispirati dal Poliziano: la vita rustica gioia al poeta sopra tutto come termine di paragone — per parlare dei mali che hanno torturato la sua esistenza cittadina: l'invidia, la superbia, l'avarizia, la lussuria, la frode, la discordia, l'adulazione e, sopra ogni altra sciagura, il dubbio. Non bisogna infatti dimenticare che, nelle visioni di vita ideale e trascendente, Michelangelo fu platonico e religioso — nell'osservazione dell'esistenza sociale egli fu pessimista. Forse il pessimismo nasce con lui, e questa è la sua modernità.

Notevoli — anche per i possibili sviluppi — sono le pagine che il Rizzi dedica ai rapporti del Buonarroti con Dante e col Petrarca, con l'atteggiamento formale dell'espressione letteraria, con le immagini talvolta e i motivi poetici, col suo fondo platonico; Dante vi entra per una mirabile affinità di spirito e di pensiero, onde il fantasma artistico, quando è veramente bello e vivo, ha la sogno e la muscolosità, che noi siamo soliti di dire dantesche; salvo quando la leggiadria sentimentale non ricordi la *Vita nuova*. E tutto il ciclo delle singole liriche serve a dar luce e valore a queste osservazioni fondamentali: il Rizzi richiama, senza inutile sfoggio d'erudizione, i passi di Dante e del Petrarca che sono stati, meglio che imitati, rivissuti dal Buonarroti in nuove esperienze estetiche e spirituali, in profonde creazioni soggettive. E chi studia queste relazioni di Michelangelo con la *Divina Comedia* e con il *Canzoniere*, viene condotto ad intendere lo speciale carat-

1 Michelangelo Poeta, scelta di rime a cura di Fortunato Rizzi, con prefazione di LEONARDO BISTOLFI. Milano, Treves, L. 15.

tere della poesia e dell'anima del sommo artista, che rivive — con spirito già nuovo — le tradizioni del passato: è antico, ed è moderno: si sente fratello di Dante e già preannuncia il tormento dei nuovi tempi.

Il testo delle poesie, che è assai accurato, è esemplato in massima parte sull'edizione del Frey; e forse, qualche volta sarebbe stato meglio ricorrere direttamente ai codici, poiché non sempre — come ha fatto osservare il Forati — è accettabile la punteggiatura adottata nel testo critico berlinese. Opportuna è invece, per un'opera divulgativa, la parziale semplificazione della grafia compiuta dal Rizzi. Lodevole è poi, quasi sempre, il commento, ricco ma sintetico, condotto con buon metodo, con vivo amore, con piena coscienza delle esigenze dei lettori. Qua e là qualche richiamo petrarchesco può apparire esteriore o qualche illustrazione biografica può apparire discutibile, ma il più delle volte il Rizzi coglie nel segno, tra sennò vantaggiato dai commenti più antichi, trova la parola chiara e precisa che illumina tutto un verso.

Basti un esempio per tutti. Il Rizzi si trova a spiegare quell'arduo e pur famoso sonetto che comincia: «Non ha l'ottimo artista alcun concetto — ch' un marmo solo in sé non circoscrive col suo pensiero...». Alla parola «concetto», egli annota, su le orme del Varchi, «intuizione, l'idea dei Greci, l'*exemplar* dei Latini». Ma non basta; che significa quel «circoscrivere» di cui parla il poeta? E il Rizzi riporta la limpida spiegazione di Cesare Guasti, l'idea dell'artista, bellezza preesistente allo spirito umano, già si trova in potenza nel marmo, che in sé la racchiude. A questa concezione dell'arte — platonica e trascendentale — doveva pensare Galileo Galilei, nello scrivere una sua domanda, che qui è opportunamente riportata: «quando sapresti levare il sovrachio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi è ora nascosta?». Così il testo è spiegato in ogni suo aspetto ed il lettore, anche inesperto, è messo sulla giusta via.

Di questo paziente lavoro bisogna essere grati a Fortunato Rizzi; egli ben merita le nobili parole che il nostro Ugo Bistolfi nelle pagine umili e ardenti che sono premesse a questo volume: «Mirabile di pazienza e ansiosa devozione, o Amico, è la vostra compiuta fatica. E io mi auguro che la nuova gioventù, erede dell'erosmo e del martirio che apersero le vie sull'avvenire, abbia a comprendere quella, gratitudine vi debba di aver desiderato e voluto accostarla ad uno dei più grandi spiriti che fecero l'Italia degna delle passate e delle future sue grandezze».

VALENTINO PICCOLI.

## LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

COLLEZIONE DIRETTA DA UGO OJETTI

|                              |                      |
|------------------------------|----------------------|
| GIUSEPPE BARETTI.....        | Ferdinando Martini.  |
| ALESSANDRO MANZONI.....      | Giovanni Papini.     |
| RAIMUNDO MONTECUCOLI.....    | Luigi Geddes.        |
| JACOPONE DA TODI.....        | Domenico Giolitti.   |
| CARLO GATTANEO.....          | Guido Salvemini.     |
| ALESSANDRO TASSONI.....      | Adolfo Albertazzi.   |
| MATTEO RANDOLLO.....         | Giuseppe Tapparo.    |
| UGO FOSCOLO.....             | Armando Spadolini.   |
| GIUSEPPE GIUSTI.....         | Alfonso Ginzburg.    |
| CATERINA DA SIENA.....       | T. Gallarati Scotti. |
| VILFRIEDO PELLICO.....       | Gravina Deledda.     |
| ANIBALE CARO.....            | F. Pastonchi.        |
| IL BERNARDO.....             | BUR.                 |
| «MICHELANGELO».....          | Eugenio Giovannetti. |
| PIETRO ARETINO.....          | M. Monteleone.       |
| LEONARDO DA VINCI.....       | Vincenzo Morelli.    |
| ALESSANDRO MANZONI - II..... | Giovanni Papini.     |
| LORENZO MAGALOTTI.....       | Lorenzo Montano.     |
| COMPAGNON DE VILLANI.....    | Indro Montanelli.    |
| GIUSEPPE MAZZINI.....        | Carlo Porta.         |

Ogni volume di 350-360 pagine, elegantemente rilegato in tela e oro, col ritratto dello scrittore. L. 10.

Dargherie nominazioni e invio a Fratelli Treves, editori.

ACQUA MINERALE NATURALE DI  
**S. ARDARA**  
LA MIGLIORE DA TAVOLA

**CIOCcolato  
AL LATTE**



Il sig. Adolfo Daubrée X, gerente della Ditta.



Il cav. uff. Bacchella X della Gerenza.

## UNA GRANDE FESTA FRANCO-ITALIANA ALLO STABILIMENTO MICHELIN DI TORINO.

È l'epoca leggendaria della fatidica lezione di Romolo in marcia — dietro l'aquila d'argento — verso il mondo ignoto della conquista.

Roma ha spezzato, per poter vivere, le catene delle città vicine che la stringevano e la soffocavano, ha respirato in tutta l'Italia l'ossigeno pieno della sua grandezza futura, si è fatta largo nel più civile Mediterraneo annientando in una lotta secolare Cartagine la potentissima rivale, ha puntato verso l'Oriente.

La vecchia legione rinsanguata da un perpetuo ringiovanimento si è fatta uno strumento formidabile atto a tutte le avventure dell'agguato e della battaglia.

Ma c'è un mondo sconosciuto ed inquieto, un mondo barbaro e selvaggio che rumoraggia e batte alle porte della civiltà mediterranea.

Di quella civiltà che ormai poggia sulla spada di Roma, che deve essere difesa finché non abbia raggiunto il suo totale sviluppo di vita, che non può essere preda e conquista della selvaggia tenaglia, fin tanto che non abbia assunto una perfezione così completa da garantire la perfetta assimilazione dei popoli barbari. Le più forti popolazioni selvagge vinceranno in un giorno lontano la titanica Roma nella sua parabola discendente, ma assai secoli dopo. Per ora, Roma deve ancora combattere e vincere lei perché non perisca la luce del mondo. Le sue legioni più invitate guardano i confini d'Italia oltre gli Appennini, oltre il Po fino sulle Alpi che soltanto Annibale ha violato fin qui.

Ma oltre le Alpi, là dove è il nodo di tre stirpi nuovissime, gli Allobrogi, gli Elvezi e i Galli, un'onda irrequieta e tumultuosa si ammassa contro l'argine che difende la civiltà lontana.

Un popolo vittorioso provvede al pericolo. Le legioni consolari si raccolgono al Campo Marzio, quelle della valle padana fanno marcia verso l'Elvezia.

Anche questa volta il Destino protegge le città universi.

La fatale necessità ha foggato per Roma il condottiero ideale.

La folla lo disconosce, la storia lo ignora. Ha trentanove anni e non ha mai veduto, si dice, un campo di battaglia; viene al comando delle legioni perché è stato console, e il suo consolato non fu senza scandalo.

Gli si è data la provincia delle Gallie, perché non è considerato di veruna importanza. Tutta la gloria militare è riservata per il famoso Pompeo al quale è affidato il turbolentissimo Oriente. E invece davanti alla storia si rivela Giulio Cesare.

Questo pallido amatore cresciuto fra le

alcove di Roma, sarà quegli che saprà fondere la civiltà romana con le nuove stirpi dell'Europa settentrionale.

Egli stesso, il grande Cesare, ha lasciato nel suo capolavoro « La guerra Gallica » il monumento più bello della sua grandiosa opera di generale.

È il primo monumento di quella fusione



Il Monumento.

di stirpi fra cui la Francia sarà per tutti i secoli nazione latina.

Perché le antiche genti che abitano il territorio della moderna Francia furono quelle che meglio assorbirono il latte della lupa capitolina, ed è da tale antica comunanza di civiltà ideale che poi per tutti i tempi e Italiani e Francesi si sentiranno di sangue fraterno.

E nessun medio evo conquistatore e conquistato, nessun equivoco, nessun malinteso più o meno moderno, nessun agguato diplomatico o curialesco può dividere a lungo e decisamente i due popoli, nei quali batte un sangue medesimo.

Cosicché anche nell'ultima guerra, mentre l'Italia a fianco dell'Inghilterra o degli Stati Uniti significava la marcia verso una

più alta umanità futura, l'Italiano e il Francese, che morivano insieme contro lo stesso nemico, erano il simbolo della più stretta unione fraterna che mai abbiano veduto le genti.

Non senza commozione si pronunziano in Italia le gloriose parole che si irradiano dalle bandiere di Francia, da quelle bandiere in basso piene di sangue, in alto piene di cielo, perché in basso nuotò nell'orrore profondo, perché in alto lambì le speranze del mondo come canta nei suoi versi sublimi il compianto Edmond Rostand.

E del pari non senza commozione si assiste ad una di quelle cerimonie Italo-Francesi che escono dai limiti della cordialità diplomatica per assumere all'abbraccio simbolico di due grandi popoli.

Una di queste cerimonie è senza dubbio la commemorazione avvenuta di recente allo stabilimento Michelin di Torino, e che ci piace ricordare ed esaltare in queste colonne.

Tanto più che ci si palesavano tutte le delicate squisitezze dell' assieme francese che le gioie e il dolore trovano sempre unite alle nostre.

Si trattava di conoscere degnamente tutta la grandiosa opera di fraterna solidarietà esplicita dalla generosissima ditta durante la catastrofe che travolse l'Europa.

E noi preferiamo intrattenerci in questa speciale notorietà della ditta Michelin, ben più cara ai cuori italiani che non l'altra grandissima e del resto ben meritata fama che gode nel mondo commerciale.

La Michelin ha sempre preposto gli ideali agli affari, il sentimento della solidarietà fraterna al suo interesse particolare.

Personifica magnificamente lo spirito della ditta il suo gerente commendatore Adolfo Ing. Daubrée, il quale appena l'Italia entrò in guerra istituì subito un ospedale per i feriti delle due nazioni consanguinee.

La cerimonia era infatti la solenne inaugurazione di un monumento agli operai e impiegati italiani e francesi dello stabilimento Michelin caduti nell'immane conflitto, monumento eretto per spontanea sottoscrizione di tutti i dipendenti della ditta.

Il monumento, opera di un ex combattente, lo scultore Agheglio di Torino, porta questa epigrafe:

AI PRIMI

VIOLI DELLA STESSA STIRPE  
UNITI NEL LAVORO E NELL'ARMI  
CADUTI PER L'IDEALE DI PATRIA.

Presero parte alla commovente festa, oltre la direzione e il personale della ditta, il console generale di Francia Gastone Mo-

# UNA GRANDE FESTA FRANCO ITALIANA

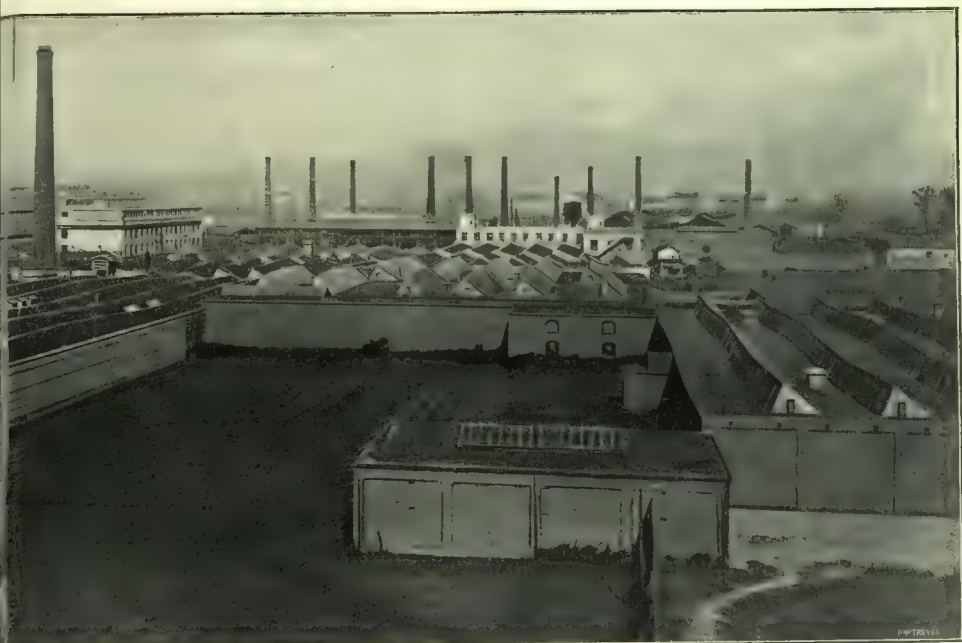


Veduta della  
Sala

La cerimonia  
dei

Le Re  
le riv  
davanti

# LO STABILIMENTO MICHELIN DI TORINO.



ale dello  
ento.

inaugurale  
mento.

tanze con  
bandiere  
monumento.





Alcune personalità presenti alla cerimonia.

rawiecki, il barone La Via rappresentante la città di Torino, il grand'uff. Anselmi per la provincia, l'on. Gino Olivetti, segretario generale della Confederazione dell'Industria, il presidente dell'Associazione Combattenti avvocato Bertoli, rappresentanza della Camera di Commercio, dei Comandi Militari, delle associazioni mutilati di guerra d'Italia e di Francia, delle madri e vedove dei caduti, i generali Caputo (oratore ufficiale), Zamboni, Rosiagno, Chiaravella.

Sottolineeremo specialmente la presenza di M. Cailles genero del sig. Michelin e del sig. Roberto Daubrée, in rappresentanza dello Stabilimento di Clermont-Ferrant. Il primo perché si lega a un gentile episodio della visita del Re d'Italia al fronte francese, e fu da Vittorio Emanuele stesso decorato a Bligny, il secondo perché è figlio del gerente degli stabilimenti italiani ed egli pure ex combattente decorato.

Riportiamo anche alcuni brani dello smagliante discorso che il cav. uff. Bacchetta pronunziò a nome della Gerenza nel prendere in consegna il monumento che in rappresentanza di S. E. monsignor arcivescovo, fu benedetto dal parroco cav. Don Emilio Vacha.

Fra queste mura austere, soltanto usate a ripercuotere il rombo fragoroso di mille ordigni intenti ad assiduo diuturno lavoro; in questo recinto, trasformato ed addobbato ad insolita festività e che aduna un'eletta schiera di cospicue Autorità cittadine: in questo recinto che è tutto un garrio e

un sorriso di tricolore, oggi le note faticose dell'Inno Sabauda che canta le glorie dei nostri Sovrani e della Patria, si sono unite, confuse, intrecciate colle note vibranti dell'Inno di Francia, rievocatore di una gloriosa epopea storica.

Le trombe di guerra e di pace hanno portato col loro squillo innalzato al vento

il saluto della Patria; l'acqua lustrale impartita dal sacerdote, il commosso e fervido saluto di S. E. Caputo, del mio Generale, del nostro Generale, portato con alta e nobile idealità ispirata ad elevato sentimento di amor patria, le parole elevate pronunciate con riverenza ed affetto dall'illustre Rappresentante della cavalleresca Nazione Francese, ed il saluto entusiastico pronunziato con fervida fede dal nobile e degno rappresentante la Città, di questa regal Torino sempre all'avanguardia in ogni più eletta affermazione, sono degni coronamenti alla sublime manifestazione di oggi, il cui significato assurge alla grandezza e bellezza di un rito, simbolo di amore, di pietà, di mesia ricordanza e di doverosa riconoscenza per coloro che, già compagni nell'industre lavoro, con identità di ideali, trovando nella stessa stirpe salda unione di armi, furon pari nella gloria, nel far generoso sacrificio di lor vita, per la libera grandezza delle Nazioni sorelle, e pel trionfo di quel diritto che Roma immortale irradiò pel mondo.

Dopo parole rivolte alle Madri e Vedove



L'ing. Roberto Daubrée, figlio del gerente.

dei Caduti, e dopo avere rivolto un caldo ringraziamento a tutte le personalità civili e militari convenute, chiude colle parole:

Sul frontone del Monumento sta la scritta *«Aere flammam»*: Sì, «Aere flammam», e come disse il nostro Generale, sia in voi alimentata la fiamma del dovere, della disciplina, della unione e dell'amor di Patria. La fiaccola che la femminea figura balzata nel bronzo agita al vento, sia nobile simulacro della fede alta e pura sovrastante ogni umana passione, sia essa che rischiari la radiosa via tracciata da ogni virtù che incita a sempre maggior ascesa, sia questa figura di donna il simbolo di quella virtù del sacrificio in nome della quale i compagni caduti sul campo dell'onore seppero posporre se stessi alla difesa, alla libertà, alla grandezza del Patrio suolo, e faccio fervidi voti che il giorno in cui il Monumento ricordo è venuto con degna e severa solennità in consegna ai reggitori lo Stabilimento, sia segnato come auspicio di concordia e di pace feconda, sia sacro come perenne ricorrenza di care memorie e come affermazione di colleganza fraterna, dai figli che dal comun solco latino traggono loro ventura, ed in omaggio a questa colleganza, a quest'auspicata salda unione di cuori, di menti e di opere, sia per noi commossa gioia il gridare:

*Viva l'Italia! Viva la Francia!*

M. V. GASTALDI.



Il discorso di M. Cailles, genero di Michelin.

IL RITORNO  
DI GOLDONI



*" Da Venezia lontan  
do mile mia,  
go volesto tornar  
fra la mia zente  
e adesso più no penso  
d'andar via  
perchè al Lido se sta  
divinamente.... "*

# Venezia Lido

**LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO**

**EXCELSIOR PALACE HOTEL**

*Di lusso - Spiaggia propria*

**GRAND HOTEL DES BAINS**

*Di primissimo ordine - Sul mare - Spiaggia riservata*

**HOTEL VILLA REGINA**

*Primo ordine - Distinto e riservato - Ampie terrazze - Giardino*

**GRAND HOTEL LIDO**

*Per famiglie - Ampliato - Nuovo grande salone da pranzo  
Vista incantevole verso Venezia.*

## UNDECIMO COMANDAMENTO: NON TI AMAZZARE PER GLI ALTRI

NOVELLA DI MARIO GREGORI.

Fu a Bologna — Ristorante della Stazione — alle due dopo mezzanotte. C'era sotto la luce abbagliante dei globi elettrici un andirivieni solenne di camerieri. Una folla vartopinta in tenuta da viaggio ondeggiava intorno ai tavoli, camminando in punta di piedi, scostando una sedia senza farla scricchiolare, chiedendo una consumazione a voce bassa. Poi sedevano in silenzio, obdiligamente garbatamente e si perdevano nella lettura di ampi fogli spiegati, sorbendo a quando a quando una tazzina di caffè.

Sembrava proprio d'essere nella tiepida sala di lettura di un circolo di provincia. Ed era la provincia ch'io rimpiangevo in quel momento. Provincia: soffice canticcio luminoso ed azzurro per la mia anima ammalata; trama di fili d'oro dove ricamare piccoli brevi amori come un profumo, bugno assoluto dove i miei sogni uscivano ronzando alla conquista del sole.

Rivedevo la mia partenza all'alba. Un cielo grigio con fenditure lucenti come lame di pugnale stilava una pioggia minuta su lo squallor panzoso della campagna d'autunno. E questa si fsciava in lenti scricchioli, con una monotona danza di foglie avvizzite, tra nebbie distese lungo le alberate, simili a tendine trasparenti e bianche su le corsie d'un immenso ospedale.

Un rintocco di campane misurava le ore con rombi secchi, accorati, per ripetermi con la stessa voce degli amici più cari: — Ritorna, ritorna, ritorna.

Magari poterci ritornare in quella cittadina ospitale e silenziosa, dal breve orizzonte cintato da con i denti di colline, che dirizzava in alto come due alberi maestri le sue due torri sullo sfondo verde della montagna a prod della quale era accucciata.

Vi lasciavo troppe cose care e a ognuna di esse era legato il ricordo di qualche breve ora felice.

Un'ampia piazza ottagonale, con un giro elegante di portici e che la notte, quand'era deserta, i miei amici ed io, ritornati sbazzanti, trasformavamo in un rumoroso quartier generale per le nostre scorbute notturne. Un parco scricchiolante al vento, tutto pieno di gorgheggi e di frulli d'ale, di ombre nere e solenni, come rilevato da una cupa incisione romantica e dove sarebbe apparso quasi naturale incontrare una damina con la parrucca incipriata e il visetto da miniatura a ripararli dal gaio e galante settecento.

Cittadini dal tratto cordiale e dalle maniere di famiglia, signorine spigliate dai begli occhi affascinati, gruppo di piccoli amici, compagni inseparabili di tante ore golardiche, che avrei rivisto chissà dove, chissà quando e forse con i loro chiari volti di adolescenti già offuscati dalla prima ruga, dal primo crisma indelebile della vita.

Scusi, signore, è malato anche lei di nostalgia?

Mi volsi di scatto verso una mano posata sulla mia spalla e donde veniva quella voce dal timbro conosciuto.

— Lanciani, sei tu Lanciani?

Era uno dei miei amici migliori, perduto di vista da anni, creduto morto o per lo meno un disperso della vita. Ci abbracciammo con meraviglia affettuosa e abbracciata.

— Caro Lanciani! Dopo tanto tempo. Mai una lettera. Che hai fatto?

— Se sapessi! Di tutto, o per lo meno ho tentato di far tutto: l'impiegato, il vitaiolo, l'uomo per...

Quella breve fiamma di gioia che raggiava dai suoi occhi quasi fanciulleschi era scomparsa. Tentava di nascondere sotto un velo di faceta ironia la sua vera pena occulta. Continuò:

— Sì, ho fatto perfino l'impiegato. Per un anno intero ho sbadigliato in quei bugiatoli studi e polverosi, che sono il regno

dell'accidia, graffiando con pennini spuntati una interminabile paccogliata di carta bollata. Sapessi come puzza la carta bollata! Lo stesso tanta dell'alto, uno stesso dopo uno starnuto. Anche la felicità ho rincorso. Ma è come l'amore. Se non c'è il danaro è impossibile trovarla. E sapendo che la coerenza è la virtù degli imbecilli, ho cambiato di molti opinioni. E mai, capisci, mai ne ho trovata una buona a farmi da scalino. Son dieci anni ormai che mangio il mio pane condito di sole speranze, che mi lambisco il cervello a pensare che farò l'indomani. Ora non ne posso proprio più.

— Povero Lanciani! — gli dissi io tra il serio e l'ironico stringendogli affettuosamente una mano.

— Così appunto devi dire: Povero Lanciani! Perché io sono un uomo finito.

— Alla tua età?

— Precisamente: alla mia età! Il mio piano, sai bene, era questo: a venticinque anni o diventare qualcuno o sopprimersi da me stesso. Il destino s'è ostinato a sbarrarmi tutte strade dove io volevo correre. Benissimo! Ora io mi butto di lui. Mi prendo un anticipo sugli anni di vita che mi aveva assegnato, lo stasera va a Roma e mi ammazzo!

— Non dire sciocchezze.

— Sciocchezze? Vedrai!

Quello del suicidio a scadenza fissa era un ritornello che infiorava tutti i discorsi un po' lugubri del mio amico. Non comprendeva veramente come mai volesse allenarsi al gran viaggio per l'eternità facendolo precedere da uno più piccolo alla capitale. Ero sicuro che una settimana o un anno dopo, rivendendolo, mi avrebbe ripetuto lo stesso proponimento...

Lanciani! Ci eravamo conosciuti a Roma, appena essci entrambi dalla provincia con i nostri zoccoli, i piedi di sogni e di speranze temerarie. Avevamo allora vent'anni. Un'età che un'altra o che tale almeno ci sembra quando si attraversa, specie per chi concepisce la vita come una lotta tenace prima che per l'amore per il danaro e prima ancora del danaro per afferrare ai capelli il volo impenetrabile e chiuso di una chimera. Ven'anni! Un'età che poi si rimpiange quando è già lontana, perché ci dicono — è proprio allora che col definitivamente il sipario sulle damine bionde e sui maghi dalla parrucca d'oro, che passeggiavano invitandoci tra gli scenari bianchi d'inverno, o azzurri come l'autunno sognato nei sogni della nostra prima giovinezza. Lanciani a vent'anni era un bel ragazzo e un ragazzo simpaticissimo.

Vestiva con quella corretta eleganza dei figli delle famiglie patrizie di provincia e trattava con l'affettuosa signorile cordialità di un piccolo re sconosciuto. Intelligentissimo, s'intendeva di tutto, sapeva lodare senza essere servile, narrava le sue molte disavventure con una vena di sottile umorista e parlava sempre per paradossi.

Diceva, per esempio, che la virtù è il vizio degli uomini deboli e il vizio la virtù degli uomini forti; che gli uomini sono bugiardi per necessità; che la mente con tutti è un uomo sincero, che non riesce ad essere bugiardo anche con sé stesso è giudicato un ipocrita. E che la parola *progresso* è l'autorità che ci facciamo da noi stessi denigrando i morti perché non ci possono più contraddire.

In quel caffè, che a Roma sbocciano rapidamente come funghi, fuori centro, d'una eleganza un po' sgargiante, dai salottini raccolti e istoriati di cabale futuriste, dove faceva adunata la più chiososa e intelligente gioventù d'Italia, Lanciani era il piccolo Oscar Wilde del nostro cenacolo.

Non passava giorno che non si presentasse alla redazione di qualche giornale offrendo il

proprio cervello e ricevendone in compenso uno di quei — *vedremo* — non *dubiti*! *tori fra una settimana* — e risposte che per i giovani d'ingegno sono come tante bombole di ossigeno, che li tiene in vita ora per ora, respirando quella morbida aria fatta di cortesi parole e di rose promesse.

— Vedrai, mi dirai che volta, — per arrivare fino a un grande editore non è mica difficile; basta vincere le riluttanze di Cerbero.

Per Lanciani «Cerbero» era quel signore in abito nero, dai capelli bianchi, dalle maniere cortesemente fredde di professore universitario in giubilazione e che si trova appunto nelle porfirie di tutte le redazioni e delle case editrici, dove esercita le mansioni umilissime di usciere.

Prima gli dicevo: Sono l'avvocato tale, il professore D. — Cerbero aggrottava le sopracciglia; gli oggi non è professore o avvocato? Cerbero mi scambiava per uno dei soliti rampolati. Ora invece, appena mi chiede il mio nome, gli rispondo: Lanciani! con la stessa disinvoltura solenne con cui si direbbe: D'Annunzio! Non tante oggi le celebrità, che rammentare il nome di ognuna sarebbe impossibile. E Cerbero, per non figurare ogni settimana si ripresenta sotto un titolo diverso fa l'effetto d'una delle tante signorine da marito, che a forza di mutare d'abito, trovano finalmente il proprio ammiratore.

L'arte, naturalmente, gli dava poco danaro e Lanciani per trovarne dell'altro ricorreva alle miniere più svariate. Vellicava ogni notte la dentiera giallastra d'un piano d'orchestra, nella penombra fumosa e golpottante di un cinematografo. S'era anche unito in fraterno

alleanza con un pretino, giovane ambizioso. E per conto di costui preparava, lui ateo, dei sermoni sull'esistenza di Dio e dei panegirici per i Santi più crudeli. E i proventi poi se li dividevano insieme, mentre il pretino giovane si riservava per sé solo i frutti spirituali, e in virtù di essi riuscì a farsi eleggere vescovo.

Con tutti questi espedienti, così vicini all'arte quanto può essere Roma da Pechino, Lanciani riusciva a dimostrare che il Poeta moderno non è più quel fruttellero e arruffato locatario di soffitti, ispiratore di fantasie liriche e muscolari agli artisti direzzati secolo fa. Ma può invece accompagnarsi al fruttellero borghese frequentando i ristoranti più di stinti, viaggiando in seconda classe e per l'estate affittandosi in riviera una bella palazzina, dove il mare entra con la sua fresca voce salubre e con a terzo piano la diadema di colline alberate, che dondolo al vento i globetti auri e profumati degli aranci.

Quella di Lanciani insomma era una vita invidiabile, che scivola dolcemente verso la Morte, senza ansia, senza disinganni acuti, bilanciandosi lenta e tranquilla come la fiamma d'un cero acceso tra i fiori, l'altare e una dolce madonnina dormiente nella incensata penombra d'una cattedrale.

Ma un giorno Lanciani scomparve improvvisamente da Roma. Una di quelle violente bufere, che si rovesciano tanto spesso sulla strada degli artisti, come un soffio di vento sui personaggi di un teatrino di cartone, lo aveva forse travolto, costringendolo per vie mai sognate a cercarsi il suo pane quotidiano.

Per cinque anni nessuno ne seppe più nulla.

IL TEMPO DELLE ROSE

ROMANZO DI G. FANCIULLI

NOVE LIBRI.

LA TUA LEGGE

ROMANZO DI CARLO EMANUELE BASILE

DUE VOLUMI.

QUINDICI LIBRI.

Si temette che fosse morto e non solamente alla vita dei sogni. Era invece riservato proprio a me vederlo e abbracciarlo per l'ultima volta prima che lui, giunto il drittesimo mese il predellino di quello scompartimento semivuoto, dove le lampadine verniciate d'azzurro filtravano sul grigio tirato dei divani lo stesso chiarore dolce e malinconico, che illumina permanentemente il silenzio delle cappelle mortuarie.

Lanciani viaggiò tutta notte in compagnia di due sposini giovani col loro bambino. Il bimbo, un pupazzetto di tre anni disteso sui cuscini, vedeva forse pure con gli occhi chiusi angeli bianchi con aluce d'oro. E la mamma lo vegliava intenerita. Il papà russava per conto suo con la testa appoggiata a uno schienale d'angolo. E quel piccolo trio umano, rancantucciato nella tiepida semioscurità azzurra cullata dal ritmo celere del treno, fu per Lanciani come un aspo ove dipanare tutta la sua lagubre filosofia. *Amore? Matrimonio?* incontro fortuito di due esseri che il giorno prima non si conoscevano neppure; giuramento di fedeltà indissolubile; attimo di giuramento epiletico donde uscirà l'istinto, il bimbo, che, fatto uomo, dovrà decidersi se ripetere lo stesso giuramento dell'amore o troncato con un colpo di rivoltella la catena ordita dal Destino.

Quando ai primi chiarori dell'alba il sole sveniva dai colli lanciano le sue lame d'oro sul velluto verde della campagna, che si destava con un barbaglio di rugiade, e sul nastro di vecchia seta gialla e ondulante del Tevere, anche le idee di Lanciani cambiavano un po' di colore.

La bruma posata sulla cima dei monti come soffice cuscinello di bambagia, l'umidità che appannava i vetri del finestrino, quel senso di freddo e di attaccacche restava sottoposto a chi ha molto viaggiato, gli dettero un senso di stanchezza blando, di pensieri

casalinghi, di alcove tiepide o di salottini eleganti e bene riscaldati, dove si sorbisce la prima tazza di cioccolata tra una combriccola di fanciulle carine e di amici simpatici. E quando il treno, shuffando, entrò sotto la tettoia di Roma, accolto dal sibilo festoso di cento altre locomotive, la dialettica di Lanciani aveva subito certe variazioni che un pittore scagliante avrebbe potuto fotografare in un quadro così: una spumosa bottiglia di passito che rovescia il suo rivolo dorato sulla coltre di velluto nero ove è posata una bara.

La Morte, che nelle chiese è raffigurata da uno scheletro ghignante armato di falce, nella vita miete le sue vittime con tutte le armi, con tutti i veleni e anche senza veleni e senza armi.

E il primo pensiero di Lanciani, appena uscito dalla stazione, fu di riflettere seriamente alla maniera di sopprimersi. Scartò il suicidio al sublimato o alla tintura di iodio. Un mezzuccio da sartine, una finta manovra mortuaria. Perché arriva sempre il chirurgo con la sua lavanda di stomaco, che vi rimette in piedi per costringervi a meditare su una nuova maniera di morire. Fare un volo da una tromba di scale o distendersi trasversalmente sopra un binario gli sembrò una morte defomatrice, inestetica, non degna di un artista.

Lo sedusse invece il classico colpo di rivoltella da spararsi sopra la tomba d'una fanciulla mai conosciuta quando il cimitero è deserto e la luna si dondola languidamente su la capellatura dei salici, sul merletto cupo dei cipressi, batte sul bianco dei fiori e illumina le stradine inghiaitate dove passeggiavano gli spettri. Ma questo suicidio alla maniera settecentesca occorreva farlo in costume: parrucca odorosa di benzoino, faccia incipriata, farsetto cretinesco e le gambe inlitate in due calzoncini attillati alla spagnola.

Ma può un uomo, che si accinge a recitare l'ultimo atto della propria tragedia, curare

minuziosamente la sua toletta come se dovesse mostrarsi a teatro?

E concluse che la morte più seria, adatta a tutte le epoche a tutti i gusti e a tutte le borse fosse da ricercare nel Tevere: un salto a capofitto, una breve lotta con le onde, i tre tuffi rituali e finalmente, galleggiando sulle acque, lasciarsi rimorchiare giù giù fino alla gran face dell'eternità.

Stabili il tempo: la una dopo mezzanotte. C'erano sedici ore d'attesa. Lanciani, per ingannarsi, cominciò a scorrazzare per i marciapiedi, senza meta fissa, come un bimbo appena uscito di collegio. Si fermava a bocca aperta davanti ai monumenti. Erano così buffe quelle noiate facce di marmo di uomini illustri, sempre allo stesso posto, con un'aria di guardie civiche che regolassero la corsa dei veicoli! E i negozi degli antiquari? Ginegilli di fine cristallo, pianete stole ostensori d'oro, amori di porcellana, disposti fidamente su mobili d'intarsio in una serica penombra fastosa. Tutte cose belle, che sembravano uscite dalle mani delle fate, per adornare le camere dei magni e dei re. E quella nera matassa arruffata di fili elettrici che s'ingabbiavano sopra i tetti! Sembravano messi apposta per le rondinelle, che vi facevano graziosi giochi d'equilibrio. E le cornette delle automobili, la cantilena musicale dei giornali, gli squilli in contralto dei carrozzoni travagliati, l'insistente *din din* delle biciclette, si fondevano in una sola nota sinfonica, armoniosissima pur nelle sue robuste stonature da musica tedesca. Mai a Lanciani Roma gli era parsa così suggestiva, così piena di vita, così ammirabile senza il bagaglio dell'erudizione classica, senza le indicazioni ammirative delle guide. Ogni tanto guardava l'orologio: mezzogiorno - le due - le tre - le cinque. Anche il tempo correva a meno che non fossero le due lancette d'oro a camminare rapidamente sul quadrante per segnargli più presto la sua ultima ora.

(Continua.)

MARIO GREGORI.

## IL FIORE

DEI MUSEI, DELLE GALLERIE E DEI MONUMENTI D'ITALIA.

COLLEZIONE DI VOLUMETTI D'ARTE ILLUSTRATI DIRETTA DA ETTORE MODIGLIANI.

La Casa Treves inizia una pubblicazione artistica che incontrerà certamente il favore degli amatori d'arte italiani e stranieri e, in genere, di tutte le persone colte.

Trattasi di una serie di volumetti destinati ad illustrare, con intendimenti nuovi le principali collezioni antiquarie ed artistiche pubbliche, e i principali monumenti del nostro Paese. Finora i frequentatori dei nostri Musei e delle nostre Gallerie si trovavano in presenza — salvo rare eccezioni — o di elenchi che nella loro aridità non valevano ad illuminare il visitatore meglio che restati sottoposti ai quadri e alle statue, oppure di cataloghi descrittivi, critici, ragionati, di carattere più scientifico che divulgativo, e che per la loro stessa abbondanza di dati e di date, di osservazioni, di confronti, per le lunghe biografie, le diffuse descrizioni e spesso anche per l'alto costo, riuscivano poco accessibili al pubblico degli amanti dell'arte che non fossero studiosi e specialisti.

Nulla di ciò nella nuova serie iniziata dalla Casa Treves. Una breve e succosa prefazione intorno alle vicende storiche dell'Istituto; indi una scelta di una cinquantina di riproduzioni dei capolavori delle singole raccolte, e degli aspetti più singolari e interessanti dei monumenti, accompagnata ciascuna, a fronte, da una pagina di testo in cui, senza pesantezza di facile erudizione e senza divagazioni storiche o artistiche, è direttamente spiegata, e soprattutto fatta « sentire » nel suo significato, nella sua importanza, nella sua bellezza, l'opera di cui l'illustrazione è posta sotto gli occhi del lettore.

Un triplice fine si propone pertanto la pubblicazione: additare a ogni Istituto le opere principali che ogni persona sufficientemente istruita e ogni visitatore per quanto frettoso « devono » conoscere; illustrarle e farle comprendere e gustare per mezzo di un testo che non abbia carattere

né erudito né popolarissimo, ma sia al tempo stesso denso e piano; tale da riuscire gradito a un pubblico colto, ma non particolarmente versato in storia e critica d'arte; fornire al visitatore un ricordo della sua vi-

IL FIORE  
DEI MONUMENTI E MUSEI D'ITALIA

GINO FOGOLARI  
DIRETTORE DELLE R.R. GALLERIE DI VENEZIA

LE GALLERIE  
DI VENEZIA



FRATELLI TREVES EDITORI MILANO

Copertina di Cisar.

care al materiale illustrativo di tali volumetti, ha affidato l'incarico del testo ai più competenti studiosi d'arte, preferendo i Direttori e Ispettori degli stessi Istituti cui il volumetto si riferisce.

I nomi degli scrittori che hanno già risposto all'invito della Ditta Fratelli Treves è la più sicura garanzia della serietà e — si può affermare in precedenza — del successo che arriverà a questa pubblicazione non solo in Italia ma anche all'estero.

La direzione della « Collezione del Fiore », è affidata a Ettore Modigliani, Direttore della Pinacoteca di Brera a Milano.

Sono usciti:

ALFONSO BARTOLI, Ispettore del Foro e del Palatino:  
IL FORO ROMANO E IL PALATINO  
Con 62 illustr. e 2 piante. Edizione italiana, L. 7  
Edizione inglese, L. 7.

GINO FOGOLARI, direttore delle Regie Gallerie dell'Accademia di Venezia:  
LE GALLERIE DI VENEZIA  
Con 56 illustrazioni. Edizione italiana, L. 7

ROBERTO PARIBENI, direttore del R. Museo Nazionale Romano:  
IL MUSEO NAZIONALE DELLE TERME DI DIOCLEZIANO.  
Con 59 illustrazioni. Edizione italiana, L. 7.

In preparazione:

MARIO SALMI, Ispettore della R. Pinacoteca di Brera:  
LA CERTOSA DI PAVIA.

ARDUINO COLASANTI, direttore generale delle Antichità e Belle Arti:  
IL MUSEO E LA GALLERIA DI CAMPIDOGGIO.

GIACOMO DE NICOLA, direttore del R. Museo Nazionale di Firenze:  
IL MUSEO DEL BARGELLO.

Di ognuno di questi volumetti viene fatta un'edizione in Francese, una in Inglese, ed una in Tedesco, che saranno pure vendute al prezzo di L. 7.

sita e quelle note grafiche che valgono anche dopo anni a tener desta e a suscitare la sua memoria.

Per raggiungere tal fine la Casa Treves, mentre ha dato e darà le sue più scrupolose

GIUDIZI DEGLI ALTRI

## LA FISARMONICA.

Il «fabbrico armonioso» ci dà un altro breve saggio delle sue sentimentali composizioni, delle sue gentili tristezze, fuggivevoli e un po' stanchi arpeggiamenti sulle corde vibranti dell'anima come carica di chiuse tenerezze e d'accorati abbandoni. Non è il caso qui di riassumere le delicate e tenui trame di cui è intessuto il piccolo volume: si può raccontare il fremito di un rosario carezzato da un ventarello d'aprile sul sorgere del sole, stillante dai rami fioriti lacrime di rugiada? Si può raccontare

1 ANGELO SILVIO NOVARO, *La fisarmonica*, Milano, Treves, L. 12.

quel che va dicendo sottovoce un rigagnolo solitario che chiacchiera sommessamente sotto l'ombra del fogliame di primavera? E le serenate lente dei grilli che sembrano il respiro armonioso della campagna dormiente? Solo posso dire che ogni episodio è come un povero ragazzo ingenuo di speranza che si spinge sotto un manto di beffarda delusione.

L'anima di Novaro è un po' come il ruscello di Arturo Graf,

come un ruscel di pura  
vena che tragge mormorando al vento  
il lucente e sottile serpeggiamento  
tra le selci e la sabbia alla pianura  
... per la valle oscura  
tragge cantando il rito suo d'argento.

Longano e schivo dai rumori delle folle letterarie, il Novaro segue un suo sogno di poesia e vi

ricama su, in verso o in prosa, certe sue storie di idillica e dolorosa dolcezza. «Egli — per usare le sue parole — non ama le necropoli fastose dove il dolore che sa il pudore di sé e si tace è di continuo offeso dall'ostentato che grida e assorda, ama i piccoli cimiteri villerecci mezzo nascosti in fondo alle umide vallette e distesi sopra i poggi solati e dove i morti che vi giacciono non hanno altra compagnia che quella del silenzio e degli uccelli ramugli, o del vento che rompe negli alberi, o dei nauvili che si affacciano di quando in quando e accennano come un mistero che risponde a un altro mistero».

Giardino solitario, con un chiochello di fontanelle, col flebile lamento di qualche capinera innamorata...

(Ninorea.)

ARMANDO TARTARINI.

**BIANCHERIE**

**FRETTE**

**LE MIGLIORI**

**E. FRETTE & C. MONZA • CATALOGO "GRATIS."**

**LEVICO-VETRIOLO**

(VENEZIA TRIDENTINA)

Metri 800 a. m. *Libera facoltà del delegato Fretto Venezia* Metri 1500 a. m.

La più importante Sfilatura Balneare Classica del Trentino — BAGNI ARSENALIATI PERHODINSON di sicura efficacia nelle malattie del sangue, della pelle, del sistema nervoso e della pelle. — Comunità della più alta Autorità Medica. — Grandi Hotel — Grande Albergo Bagni Ragno — molti altri Alberghi di ogni rango.

**STAGIONE APPELLE-NOVEMBRE** Informazioni e biglietti gratis

L'acqua da Salsina in tutte le farmacie

Intestatari e gravati gratis dalla DIREZIONE DEI BAGNI

**LEVICO EDEN HOTEL CALIARI**

TRIDENTINO — 500 metri sul mare

Prima Ospite — 12 più vicino alla Stabilimento

SOGGIORNO ESTIVO RICERCATISSIMO — Bagni — Pensioni da L. 20 in più.

**POLVERE IGIENICA**

PER LAVARSI

del Dottor Alfonso Milani

Squisitamente profumata. Uso piacevole. Lascia la pelle fresca e vellutata e di anno splendore ammirabile. Procura la più **Perfetta BELLEZZA e SANTITÀ della PELLE**

CHIEDERLA NEI PRINCIPALI NEGOZI

Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

**QUINTA-ESSENZA DI CAMOTILLA BERTINI**

Celebre perché prima di qualsiasi altro medicinale, è la prima dell'Essenza di Camotilla che dona la salute al corpo e i riflessi chiari e sani al volto e al colore.

RACCOMANDA L'U.S. "Piccola" 15.



CATALOGO GRATIS

**BERTINI VENEZIA**

ANTONIO LOCATELLI

Le ali  
del prigioniero

Con ritratto. Nove Lire.

(Da osservarsi) 1. (Continua)



Vi presentiamo il nostro  
collaboratore  
dottor INCRUENTI,

professore di Kukulologia, ex specialista per tutte le malattie moderne. Non essendo di punto in bianco, quel diagnosticatore continuo su malattie tanto svariate, si è deciso ad impegnare il suo vasto sapere nella lotta contro un male non soggetto alla moda: i calli. Dopo aver applicato l'intero armamentario scientifico con vario successo, in un momento felice è pervenuto alla chiara percezione che di tutti i rimedi è sovrano il Kukuliro; e scorrendo in tale scoperta una base, su cui potrà edificare incommutabile la sua fama scientifica, sente invadere il cuore da sovrannata dolcezza.

Ora egli cura l'umanità esclusivamente secondo questo anno e inamovibile principio: «Senza dolor, di colpo e senza fallo» — estirpa il Kukuliro qualsiasi callo! Dopo aver prescritto qualche centinaio di cure accelerate col cerotto Kukuliro e altrettante col Pediluvio Kukuliro, rimedio insuperabile nel suo genere, annunzia che il suo ambulatorio è aperto a tutti per consultazioni gratuite sull'estirpazione radicale, sicura, innocua e pronta di qualsiasi callo mediante il Cerotto Kukuliro, lo specifico sovrano contro i calli. In pari tempo dà alle stampe un lavoro scientifico, che, in forma lucida e piana, espone i danni della cura manchevole dei piedi, e con calore spezza una lancia a favore del Pediluvio Kukuliro.

I Prodotti Kukuliro, miracolosi ritrovati della scienza medica moderna per merito della Fabbrica del Kukuliro, Gross-Salz, presso Magdeburgo (Germania), godono fama mondiale — sancita e confermata da innumerevoli attestati di riconoscenza — e si possono acquistare in tutte le farmacie. È nel vostro interesse fare attenzione alla marca di fabbrica: Gallo con piede e rifiutare energeticamente qualsiasi prodotto offertori come «altrettanto efficace». Richiedete ogni stesso l'opuscolo sommamente istruttivo N° 56 (L'igiene dei piedi), che vi spedisce senza spese la concessionaria esclusiva.

"PRODOTTI KUKULIRO - TORINO (16) C. Ruffinello, 19

**LA SALVEZZA DEI CAPELLI**

**•VIR•**

L'acqua non impianta i capelli — Li fortifica e ne arresta la caduta.

Prodotto RINGIER - Milano - G. R. Primo.

L. S. — Franco — In vendita dai profumieri.

**PÉTROL MANCHESTER**

Forma better RUOLO SEBEL Chimico Igienista

Composto degli elementi che compongono scientificamente per la purificazione normale dei capelli, ne assicura la conservazione, la crescita, e lo sviluppo più rigoglioso.

Protegge dalla infestazione cutanea, libera dalla forfora e dal prurito.

Flac. gr. 1, 17, 100; 150; anticipato **PÉTROL MANCHESTER** - MILANO, C. Adorno, 49.

**CONTRO I MALI DI PIEDI**

**SALTRATI RODÉL**

IN TUTTE LE FARMACIE

**INFLUENZA RAFFREDDORI NEVRALGIE, ecc.**

solo immediatamente combattuti con questa compressa di

**RHODINE**

"Usines du Rhône"

1 a 8 compressa con 34 on. in tutte le Farmacie

**Leichner-Petroleum**

I rinomati prodotti della Casa L. LEICHNER

apprezzati in tutto il mondo da oltre 80 anni, si

trovano nuovamente in vendita presso i migliori

Profumieri e Parrucchieri.

Cipria grassa Leichner — saponi, di primissima

qualità — Apprezzatissimi in casa, grandi e piccoli.

Cipria Essenziale Qualità extra, profumo balsamico.

Cipria Lira Talco — In astuccio a spargimento per

sanitarsi.

Eau-de-Lin di Leichner — Idéale per i docili e per

le braccia.

Cold-Cream-Fatti — Ottimi per il viso, provano le

rughe, e la ricchezza della pelle.

New Cosmetics — colori neri e bruni per i capelli,

nei possibili e quantunque (gradevole profumo).

Garnimento — Per le labbra — colore chiaro e scuro.

Lapis — per le sopracciglia.

Polvere "Lira", per le unghie — novità.

Eau-de-Cosmeto — ed altri articoli teatrali molto

ricercati dagli Artisti.

L. LEICHNER

FABRICA PROFUMERIA TEATRALE  
BERLINO CON FILIALE A BOLOGNA